Anno XXXVI. — N. 24. Le FESTE per il CINQUANTENARIO del 1859 13 Giugno 1909.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Cent.).

Stab. Lit.-Tip. F.lli Treves, Milano.

LE FESTE PER IL CINQUANTENARIO DEL 1859

Il gran premio Ambrosiano a San Siro. — La festa dello Statuto. — Le nuove impiccagioni a Costantinopoli. — Il "Zeppelin n. 2" al pero di Goeppenstein. — Mistral nell'Arena di Arles. — Confessioni e ricordi (VII): Le mie prigioni, di Ferdinando Martini.

Corriere, di *Spectator*. — Aristofane e il suo nuovo traduttore, di *Luigi Siciliani* (con 1 ritr.). — Lettere da Costantinopoli, di *M. Galli* (con 2 fot.). — La vittoria di "Mystificateur", di *Mario Morasso*. — 1859-1909: Le belle giornate commemorative (con 13 fot.). — Le medaglie commemorative del '59 ai reggimenti e ai superstiti. — Per Ernesto De Angeli a Laveno. — La settimana. Movimento Letterario. Noterelle. Caricature. Scacchi e giuochi. — RITRATTI: Ettore Romagnoli. — † Casimiro Varese.

SCACCHI

PROBLEMA N. 1653
dell'Ing. CARLO BORGATTI di Ferrara.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 3

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1650:
(SCHIFFER)

BIANCO.	NERO.
1 C c3-e4	1 p d5-d4
2 C e4-f6	2 p d4-d3
3 D h1-a1 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. P. Fabroni, Sacile; A. Zamboni, Prato; Napoleone Vitali, Milano; G. Bruna, Pavia; G. Marti, Novara; P. Tronconi, Milano; M. Besi, Venezia; Paolo Ortoni, Crema; A. Vignati, Cremona; L. P. Torricelli, Torino; E. Ausbacher, Graz; avv. F. Veroldi, Torino; N. Dimilow, Pietroburgo; G. Polinesio, Caserta; L. Prosperi, Foligno; A. Lavezzari, Reggio Emilia; Circolo Lettura, Recanati; Bn. Stoltz, Zurigo; G. Prister, medico veterinario Banialuka (Bosnia); N. Imperiali, Trani; V. Morgutti, Lubiana (Austria); G. Vichos, Napoli; N. Halss, Milano; chimico F. Lebella, Isernia; A. Vianello, S. Vito al Tagliamento; caffè Puntigam, Milano; maggiore S. Moscuzza, Circolo Ufficiali di Padova.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada.

VERSO LA FINE.

Tenebra fitta avvolge d'amarezza
Il povero mio cuore
E, priva d'ogni amor, la giovinezza
Rimpiango con dolore.
Gli antichi sogni, le speranze care,
I sorrisi e i conforti,
Che *primo fin* la forza d'adorare
Al mio pensier, son morti.
A questa vita nulla è *inter* di caro
Per sperare il futuro;
S'ardano i ceri al mio passato amaro
Ed al mio nome oscuro!

Carlo Galeno Costi.

Incastro.

Chi ti offende *central lati totale*
Non curar mai; — fa fede al mio consiglio,
Chè il prudente sentir per tanto male
Spesso d'altrui resipiscenza è figlio.

Carlo Galeno Costi.

Frase a cambio di lettere.

* * * * * *   * * * * * * *
* * • * * *   • * * * * * *

Son spose dei cieli cobàltei,
per voi, le bellezze divine,
striati di luce vivissima
fra mille arabeschi ed ondine.
Scendete fra i monti che assonnano,
o sprazzi d'infrante ruine
universe; — il mistero delle anime
assurga al giudicio la fine!
E voi, tenerezza dei martiri,
votate in eterno dolore
di vita privata al gioir.
Scendete, scendete purissime
dall'orba pupilla d'ardore,
che implora la calma al patir!

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 23:

INCASTRO:
MIA-ANNA — M-ANNA-IA.

SCIARADA:
IN-GANNA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Ricordi del '59.
— Di, che cosa ti ricordo con queste *toilette*?
— Mi ricordi.... Napoleone.

Obili governativi.
— Chi siete?
— Un reduce delle battaglie di San Martino e Solferino.

L'opuscolo "1912"?
— Si dice che l'autore di questo opuscolo allarmista sia un marinaio.
— No: è un pescatore... nel torbido!

Un nuovo partito.
— È la bandiera di questa "Sinistra Democratica"?
— La barba dell'on. Gallini!

Durante la discussione ferroviaria.
Bertolini: — Nella questione del tonnellaggio non possiamo andar d'accordo, on. Rubini.
Rubini: — Riconosco che è una questione nella quale Ella è più competente di me!

Il vincitore del Premio Ambrosiano.
— Ha vinto "Mystificateur"!
— Nome predestinato: i mistificatori hanno sempre fortuna!

ARISTOFANE e IL SUO NUOVO TRADUTTORE[1]



Ettore Romagnoli.

Vivere in Atene, sullo scorcio del quinto secolo avanti Cristo, negli anni in cui la meravigliosa città è come giunta ai giorni estremi della sua estate, tanto che qua e là si possono scorgere, in mezzo agli uomini splendidi che tuttavia la popolano, i segni del non lontano decadimento, è cosa omai possibile per noi, a venticinque secoli di distanza? Sì, e in virtù di un sol uomo, Aristofane: tanta fu la potenza della sua mente, brillata come sole al meriggio nel cielo luminoso dell'arte greca! Non è certo una leggenda quella che narra aver Platone inviate le commedie di lui a Dionisio tiranno di Siracusa, desideroso di conoscere la vita pubblica di Atene.

Le creazioni della poesia, sia essa lirica, sia essa epica, sia essa tragica, di quel tragico che deriva dall'epico, per quanto ricche di caratteri nazionali hanno sempre in sè qualche cosa che è di là dalla nazione stessa da cui traggono origine; appartengono in un certo senso a tutto il genere umano, sono universali. Ma così non sono nè il dramma intimo, nè la commedia, o almeno in molto minor misura. La commedia specialmente è ricca di elementi caduchi, di allusioni a piccoli fatti, a piccoli odî, a piccoli amori; tanto più è bella quanto più è nazionale, tanto più è viva quanto più è quotidiana. I contemporanei tanto più vi si compiacciono, quanto meglio vi si trovano ritratti. E se il commediografo di ieri ha scrutato l'anima dell'uomo fino alle sue intime midolle, se ha rivelato quello che permane immutato attraverso le razze e i tempi, tanto meglio per la sua fama presso i posteri. I contemporanei da pochi caratteri esteriori divinano assai facilmente gli intimi: il procedimento stesso del dramma non è per sua natura analitico, ma sintetico.

E tuttavia la sorte, che della letteratura dei Greci ci ha serbato non più di quanto ci abbia lasciato dei loro templi e delle loro statue — frammenti, tritumi spesso, che noi religiosamente raccogliamo e investighiamo, — lasciandoci undici delle quarantaquattro commedie di Aristofane, ci ha consentito di gustare il più bizzarro prodotto dell'arte antica, e di veder svolgere sotto i nostri occhi una delle più animate pitture che siano state fatte dalla parola umana.

Come chi sfoglia una raccolta di giornali di venti anni fa sente in essa l'eco dei pensieri, dei discorsi, delle opinioni allora dibattute, dei fatti che più colpirono l'immaginazione, con pari precisione e con maggiore vivezza le commedie di Aristofane ci fanno ora vivere nella democratica Atene, negli anni che immediatamente seguirono alla morte di Pericle. Non importa che il poeta sia per lignaggio un aristocratico e per opinioni un conservatore, un nemico dei sofisti, come a dire degli scienziati e degli pseudoscienziati, dei pensatori e dei parolai del tempo!

La sua esposizione, essendo soggetta alla verifica da parte del pubblico, non dovette falsare mai, benchè le alterasse sempre e le ponesse in caricatura, le linee fondamentali della realtà. Le commedie di Aristofane — non è per questa sua sicurezza, infallibilità nell'esprimere il fantasma interiore che la letteratura greca è la prima del mondo? — dànno al lettore moderno questo indicibile diletto: lo conducono a sentire i discorsi dei contemporanei di Alcibiade e di Platone, lo fanno rivivere nella Pnice, gli rievocano l'ombra di Pericle, gli beffano sotto gli occhi Cleone, lo fanno partecipare alle lotte letterarie del tempo, alle dispute filosofiche; lo conducono in mezzo a tutta la vita pubblica e privata d'una città ammirata nei pensieri, adorata nei sogni, esaltata nei canti e pur lontanissima da noi per le occupazioni e le preoccupazioni. Ma nello stesso tempo in mezzo a questa fulgida rievocazione storica gli presentano tipi e qualche volta caratteri non sai più dire se antichi o moderni, che solo anzi puoi chiamare universali. Lisistrata, la femminista, è di ieri o d'oggi? Il secolare Agatone non si chiamava or è pochi anni Oscar Wilde? Il Salsicciaio e il Paflagone non sono gli eternamente monotoni e falsi demagoghi? Socrate nel Pensatoio non è lo speculatore di nuovi e profondi veri, l'uomo ricco di saggezza futura, che spesso non solo gli stolti, ma anche i ricchi di saggezza contemporanea sbeffeggiano e uccidono? E l'eterna utopia, l'oblìo della vita non la cantano forse oggi a noi gli alati canori, come ad Aristofane gli uccelli dei boschi sacri d'Atene recinta di viole?

Qual fascino strano non hanno su noi moderni queste commedie, così reali e fantastiche a un tempo! Leggi, e ti imbatti in un contrasto buffonesco, crudo nelle parole, sconcio negli atti; seguiti a leggere, e dopo poche pagine ti colpisce la fuga rapida di più che un accordo, d'una melodia; ancora leggi, ed ecco un canto che con ali invisibili si eleva sulle cose, si espande libero, chiaro, selvaggio nell'aria, e fa atteggiare il tuo labbro non più al riso, ma al sorriso o alla lagrima, e qualche volta ti acqueta, qualche altra ti esalta. Il discorso del Parlar giusto nelle *Nuvole*, le lodi della vita campestre nella *Pace*, la serenata nelle *Ecclesiazuse*, i canti delle vergini spartane e ateniesi nella *Lisistrata*, il coro agreste ed il flammeo canto degli iniziati nelle *Rane* sono alcune di queste melodie; le quali non paiono quelle di un artista terrestre, ma di un uomo che abbia gustato la favolosa ambrosia nella presenza divina, per cui il canto s'irraggia dal suo cuore appagato. Nulla nella poesia greca ha la selvaggia dolcezza di questa *divina foresta spessa e viva*; e nella poesia moderna soltanto alcune opere di Shakespeare le possono stare vicino.

*

E finalmente oggi l'Italia ha per opera di Ettore Romagnoli il suo Aristofane. L'ancor giovane traduttore ha compiuto la sua fatica in un decennio.

Per la grande maggioranza delle persone, anche colte, Aristofane finora era un libro chiuso. La conoscenza della lingua sopratutto, poi del costume e della storia greca richiesta ad intenderlo non è piccola. Per arrischiarcisi discretamente non bastano le mediocri nozioni di greco che comunemente posseggono coloro che hanno terminato gli studi classici superiori. Le traduzioni precedenti — complete quali quelle del conte di Bagnolo e del Capellina, entrambe sforzate, la seconda poi in prosa e quindi quasi per necessità brutta; parziali e ineguali come quella del Franchetti — non bastavano certo a colmare la lacuna: artisticamente parlando dunque, nella letteratura italiana, a nessuna seconda, se non all'inglese, per la bontà e la ricchezza delle traduzioni dai poeti greci, Aristofane mancava. Avevamo due buone *Odissee*, quella del Pindemonte e quella del Maspero, una splendida *Iliade*, del Monti, una esatta e, a chi la rilegga, gradita nella sua nitida severità, se pur nella parte lirica eccessivamente faticosa, traduzione dei tragici compiuta dal milanese Bellotti; ma Aristofane, ripeto, mancava. E forse, con il preconcetto durato sino a pochi anni fa, di far parlare nelle traduzioni del teatro antico greco e latino i personaggi invece che con un linguaggio vivo, o con un linguaggio letterario o con una sfilata di riboboli toscani, non era possibile.

Ettore Romagnoli ha rivissuto invece con Aristofane e lo ha realmente tradotto, cioè a dire lo ha ricreato. Ha dato la precisa trasposizione del pensiero del gran calvo dalla lingua greca viva nella lingua italiana viva. La ricchezza del suo vocabolario e la pieghevolezza della sua frase a secondare i diversi atteggiamenti sono addirittura sorprendenti. La sapienza dei ritmi in questo poeta filologo, che è un coltissimo musicista, è veramente straordinaria: questa lo ha soccorso nella grande varietà di metri, con cui egli si è studiato di seguire la varietà dell'originale. Così nella sua traduzione abbondano gli ottonari doppi che rendono i tetrametri trocaici greci, e se egli non ha ardito di rendere il famoso tetrametro anapestico, caro allo Swinburne, non mancano qua e là versi anapestici più brevi. La rima presiede sempre a questi nuovi accordi, essendosi il Romagnoli attenuto a un criterio conciliativo tra la metrica tradizionale italiana e la metrica classica, che non sempre ci è concesso di poter rendere; e che per questo noi moderni, quando ci sforziamo di riprodurla, siamo costretti, ripetendo con il Carducci la scherzosa parola del Tennyson, a chiamare *barbara*.

Nulla di barbaro dunque nel Romagnoli: in lui l'artista e l'erudito sono fusi in mirabile armonia. Una eccellente introduzione generale, riassunto di altri suoi minuziosi studi, abbondante di citazioni dagli autori che precedettero e accompagnarono Aristofane, mette il lettore in grado di capire con poca fatica, ma con somma chiarezza, lo svolgimento della commedia attica. Brevi e sagaci introduzioni alle singole commedie illustrano il significato e il valore di ciascuna; opportune e facili note elucidano i passi oscuri e le allusioni di tutte.

Rileggendo ora nella mirabile traduzione di Ettore Romagnoli queste commedie che nella mia prima giovanezza io avevo studiato diligentemente e faticosamente nel loro testo durante il volgere di un anno, mi domandavo quanti romanzi e quante commedie d'oggi contengono più verità e più poesia e possono leggersi o ascoltarsi con maggiore diletto di queste, davanti a cui l'uditorio dei Panachei levava alte le risa nel comparire dei tradizionali buffoni nuovamente trasformati dalla fantasia del poeta, sapiente nelle invenzioni dileggiatrici, ma ancor più mirabile nei voli bizzarri, con i quali, levata in alto come l'allodola di Shelley, *versava dal cuor pieno i ricchi canti con un'arte improvvisa.*

Luigi Siciliani.

[1] Ettore Romagnoli. *Le commedie di Aristofane tradotte in versi italiani con introduzione e note.* Torino, fratelli Bocca, editori, 1909, due vol., pp. LXXX-520; 644.

LE MEDAGLIE COMMEMORATIVE DEL '59 AI REGGIMENTI E AI SUPERSTITI.



Recto.



Verso.

La medaglia data ai reggimenti.



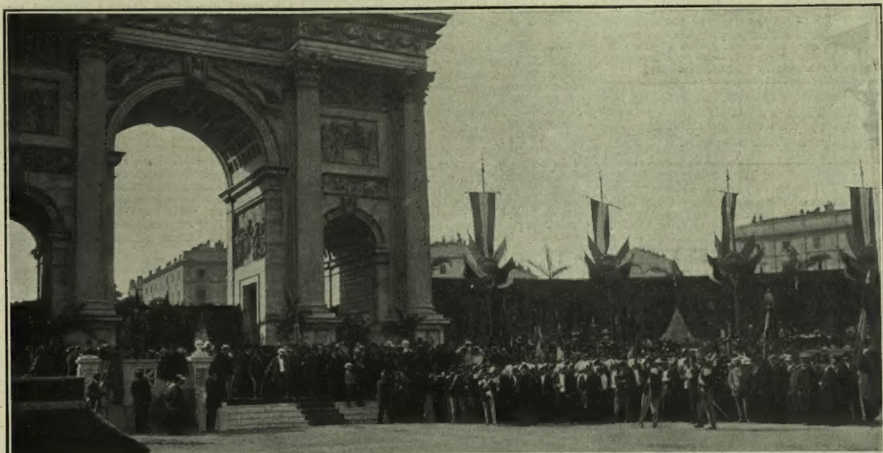
Il diploma del "Premio al Valore„ per il cinquantenario della liberazione di Milano.

Le feste milanesi sono narrate riassuntivamente a pag. 611, ed ampiamente illustrate in questo numero. Qui diamo la riproduzione della bella medaglia, modellata dall'illustre Pogliaghi, incisa da Antonio Cappuccio e coniata nello stabilimento Johnson a spese del Comune di Milano, che ne consegnò, l'8, con grande solennità, un esemplare in oro alle rappresentanze di ciascun reggimento o corpo francese ed italiano che prese parte alla campagna liberatrice del 1859. Nel *recto* stanno l'Italia, la Francia fraternizzanti; nel *verso* è l'epigrafe latina, dettata da Giovanni Pascoli, sormontata dalla pace e dalle vittorie dell'Arco del Cagnola, con all'esergo la figura simbolica del fiume Ticino, varcato il quale gli alleati portarono a Milano la libertà. Accanto a questa medaglia diamo il diploma che pure il giorno 8 fu distribuito, con premii in danaro e medaglie, ai superstiti della campagna del '59, decorati con medaglia al valore, dalla benemerita società "Premio al Valore„ presieduta con grande amore dal senatore conte Leopoldo Pullé, che nel 1848, appena dodicenne, era valoroso tamburino nella prima guerra d'indipendenza nel Veneto, poi combattè nel '59 e dopo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVI. - N. 24. - 13 Giugno 1909. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

Le feste di Milano per il Cinquantenario del 1859.



Il Duca di Genova. Il generale Espinasse. Il gen. Prudente, sottosegr. per la Guerra. Il prefetto Panizzardi.

SOLENNE CONSEGNA DELLA MEDAGLIA AI REGGIMENTI DEGLI ESERCITI ALLEATI LIBERATORI NEL 1859 — 8 giugno (fot. Treves) [vedi a pag. 611].

CORRIERE.

La settimana del Cinquantenario. Sincerità popolare e cattiveria delle sètte. Una fiera lettera di Alessandro d'Ancona. La giustizia per Napoleone III. La verità e la gratitudine dei giovani. Marcora e la scarsa educazione politica delle masse. Altri avvenimenti della settimana. Il testamento di Chauchard.

La settimana delle commemorazioni cinquantenarie milanesi sta finendo. Hanno avuto un'impronta popolare che le avrebbe rese completamente riuscite, senza le stonature dovute alle miserie dei partiti, così lontani dall'anima vera della popolazione. I migliori cittadini si sono adoperati patriotticamente per il bene; ma non sono mancati coloro che hanno fatto di tutto perchè questo si potesse chiamare il cinquantenario *delle beffe* o le beffe del cinquantenario, poichè le beffe sono alla moda. Infatti è stata più che evidente la gara dei minuscoli partiti e dei minuscoli uomini a beffarsi, a gabbarsi a vicenda. Quante misere transazioni, quante più misere paure, quante vigliaccherie grandi e piccole, nei giorni in cui municipio, provincia, governo, associazioni dirigenti avrebbero dovuto trovarsi tutti concordi per insegnare alle masse il patriottismo vero, caldo, coraggioso, degno di gente conscia di ciò che fu e di ciò che valse il 1859 liberatore!... Tutta Milano era imbandierata, tutta Milano era nelle vie, fiduciosa e festante, ed intanto le ire settarie intrigavano, e intimidivano dove potevano. Senza di ciò, le feste, che nel giorno 8, lasciate allo slancio della popolazione, andarono benissimo, sarebbero andate anche prima molto meglio. I componimenti, se tali possono chiamarsi, furono meschini, e non condussero a nessun buon risultato. Il fattore massimo del 1859 — Napoleone III — senza il quale nè l'impeto di Vittorio Emanuele, nè la sopraffina abilità di Cavour, nè la generosa bontà di Garibaldi a nulla avrebbero valso — si volle sottaciuto in quasi tutte le manifestazioni della giunta moderata, della giunta del pro-sindaco Gabba, la quale si ricordò finalmente di Napoleone III — gran mercè — nel manifesto indirizzato ai cittadini all'ultim'ora. La cittadinanza applaudì con sincerità, con slancio agli ospiti francesi, ma al di sopra della ingenuità collettiva, tutti gli oltraggi alla verità, alla storia furono possibili; la plebe, l'infima plebe, potè sfogarsi capovolgendo le bandiere della sua sfavillante ignoranza perfino davanti al monumento di Vittorio Emanuele II; e se in piazza del Duomo, domenica, di fronte a tanta stupida indegnità, vi furono dei cittadini dal fegato sano che presero a scapaccioni ed a legnate i malcreati, ciò non impedì che in discorsi e in epigrafi, anche officiose, la verità storica fosse sottaciuta. Oggi i ragazzi delle scuole sono stati condotti in giro per la città davanti ai monumenti dei grandi fattori della Patria — Mazzini compreso, e giustamente compreso, sebbene la sua azione nel 1859 non sia apparsa che dopo la pace di Villafranca. Manco male che la gioventù, gioconda e generosa, che non sa i rancori dei partiti, è andata con slancio spontaneo ad attestare la gratitudine davanti alla bella statua di Napoleone III. Quegli evviva e quei fiori portati dai giovani all'uomo che venne a far libera l'Italia contro i suoi stessi interessi, fanno sperare che la generazione che ora cresce sarà migliore di quella che ebbe dai padri il dono incomparabile della libertà. Onore a questi giovani!... Ma questa legittima compiacenza, non è meno amareggiata dal vedere lettere di studentelli, baldanzosamente firmati, denunziare professori che hanno battezzato col loro vero nome coloro che domenica capovolsero le bandiere davanti alla statua di Vittorio Emanuele!... Quante deficienze intellettuali e morali ha messe in evidenza questa commemorazione, nella quale tutti avrebbero dovuto parlare il linguaggio della verità.

*

Ha detto bene il padre della critica storica nazionale, l'illustre e venerando senatore Alessandro d'Ancona, in una vibrante lettera al *Giornale d'Italia* del 5 giugno, scritta all'annunzio che in Milano, l'omaggio concesso sommessamente dal Municipio a Napoleone III "non avrebbe avuto carattere politico" e non sarebbe stato rivolto a Napoleone III ma "al capo dell'esercito liberatore e all'uomo che ebbe per l'Italia un affetto vero e sincero, e che la sua indipendenza desiderò ardentemente".

"Oh che si vuol rifare la Storia? — esclama Alessandro d'Ancona — Una volta si rifaceva "ad usum Serenissimi Delphini"; ora si ha da rifare "ad usum Serenissimæ Reipublicæ?" Una volta il padre Loriquet asseriva che Buonaparte fu un generale al servizio dei Borboni, da lui rimessi sul trono nel 1814; ora si vuol insegnare — e proprio a Milano! — che il nipote di quel Buonaparte fu "un uomo che desiderò ardentemente l'indipendenza italiana?" E si pretenderà che il vocabolo "desiderare" proprio con quanto vi ha di vago e di vaporoso, possa pienamente designar l'opera di lui sui campi di Lombardia, da Magenta a Solferino? Ma chi, contro l'atteggiamento delle potenze europee, l'Inghilterra sopra tutte e la Prussia, contro il volere dei suoi popoli, contro l'opinione dei suoi uomini politici e militari, chi mai trattò l'alleanza col Piemonte e fece la guerra contro l'Austria, se non Napoleone III?

"Dell'opera sua posteriore in riguardo all'Italia può dirsi quel che si vuole, e anche spiegarla e scusarla. Ma ora si tratta di celebrare un anniversario, e non altro, e in questo anniversario non può dimenticarsi il nome di Napoleone III, e farne soltanto una soppiatta e timida celebrazione. Giorni fa io leggevo nel "Corriere della Sera" il proclama di Garibaldi da Lovere col quale, finita la guerra, si congedava dai suoi volontari. L'ultima delle raccomandazioni che ad essi rivolgeva, era di "pensar sempre al beneficio recato all'Italia da Napoleone III". I presunti eredi dell'Eroe insegnano invece ai posteri che a lui non è dovuta nessuna riconoscenza!

Si consoli l'illustre amico nostro. Ora c'è chi mette con Napoleone III anche Vittorio Emanuele II, e la scuola novissima insegna a condannarli tutti due insieme!...

Il peggio non sta in codeste enormezze; sta nell'acquiescenza di alcuni che avrebbero il dovere di creare le correnti sane dell'opinione pubblica perchè reagisse, e non le creano.

E qui, giustamente, Alessandro d'Ancona si domanda:

"Quando questa tabe dell'anima italiana, che taluno disse machiavellismo, ma è gesuitismo bell'e buono, quando questo sistema di infingimenti, di transazioni, di compiacenze, cesserà una buona volta dal corrompere le manifestazioni della nostra vita politica?..."

La risposta non è facile. Alessandro d'Ancona se ne rimette alla storia che "prima o poi dirà il vero".

La storia, anche in questa occasione, il vero lo ha detto e ripetuto. Non vi è volume uscito in questi giorni, per l'attuale ricorrenza cinquantenaria, che non ribadisca la verità, alla quale hanno reso ampio omaggio anche oratori coraggiosi. Il deputato Emilio Campi a Magenta, davanti alla rappresentanza ufficiale francese, e per rispetto alla stessa Repubblica ed all'esercito di Francia, colà venerdì rappresentati, rivendicò con belle parole la parte decisiva, politica, diplomatica, militare, avuta da Napoleone III nel preparare e svolgere la grande azione storica che si chiama *Cinquantanove.* A Magenta stessa, mentre un improvviso rovescio temporalesco di pioggia obbligò i ragazzi delle scuole a trovare rifugio in Teatro, quivi uno scrittore illustre e patriotta garibaldino di bellissima fama, Giulio Cesare Abba, parlò ai giovani, da par suo, e siccome nei nobili cuori ferve sempre la verità, egli disse ampiamente di ciò che fecero Napoleone III e Cavour nell'anno della nostra liberazione. E domenica mattina, nel cortile del palazzo del Senato, qui a Milano, è vero che i convenuti per invito erano appena trecento, ma erano, in maggioranza, gente conscia della verità storica e consapevole della dovuta gratitudine. Il pro-sindaco, costretto a dividere la sua prudenza un poco di qua e un poco di là, arrivò in ritardo, è vero, ma a tempo per udire il discorso incisivo, coraggioso, coscìente del deputato Albasini Scrosati, il quale sintetizzò, su Napoleone III, la verità storica e il dovere degl'italiani con queste inconfutabili parole:

"Ad ogni modo a noi italiani verso quest'uomo spettano obblighi, che agli spiriti illuminati ed equi parranno tanto maggiori quanto più terribile fu la catastrofe in mezzo alla quale precipitarono il suo trono e la sua dinastia; perchè egli, contribuendo così largamente all'Unità d'Italia, fu l'artefice principale delle sue sventure".

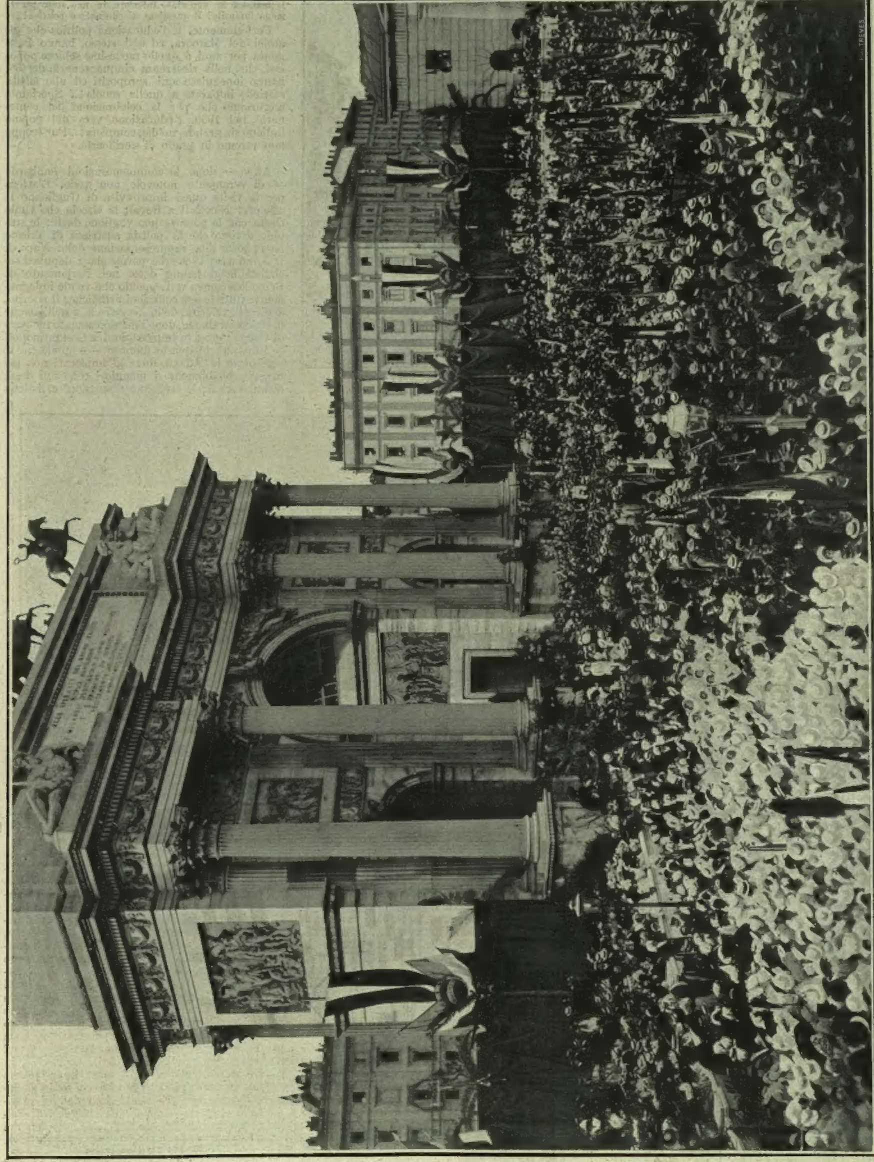
Si può e si deve dire che, preparando e venendo a dirigere la guerra del 1859, Napoleone III fu assolutamente il solo che venne a correre in Italia tutti i maggiori rischi se la guerra fosse stata per lui disastrosa. Francesco Giuseppe, fos-



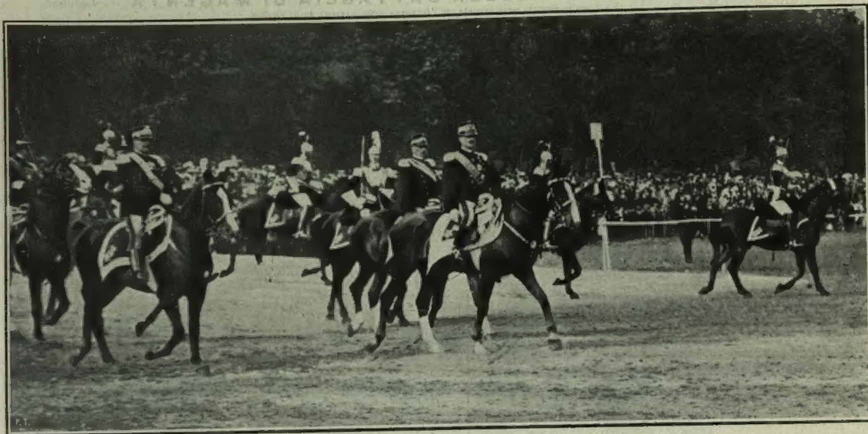
Milano 8 giugno. — Gli allievi delle scuole di Milano depongono una corona sul monumento a Vittorio Emanuele II in piazza del Duomo (fot. Treves).

LA COMMEMORAZIONE DELL'8 GIUGNO DAVANTI ALL'ARCO DELLA PACE.

(Fot. Guigoni e Bossi).



Gli alunni delle scuole cantano l'Inno di Mameli fra un delirio d'entusiasmo e l'agitarsi di mille bandiere, davanti l'Arco della Pace.



La festa dello Statuto a Roma. — Il Re alla rivista militare (fot. D. Paolocci).



La festa dello Statuto a Venezia. — Il plotone ciclisti alla rivista in piazza San Marco (fot. Tivoli).

essere stati suoi intimi amici! Egli lascia dietro sè duecentocinquanta milioni almeno; e una quindicina ne regala a Leygues, sei a Loubet, cinque a Calmette, con l'incarico di essere essi i suoi esecutori testamentari!... Ed un centinaio di milioni li lascia ad una vecchia signora, madama Boursin, che ebbe, pare, i segreti del suo cuore. La Francia poi — oltre all'incasso di circa venti milioni per tasse di successione — ne guadagna altri quaranta circa, perchè Chauchard lascia alla nazione ricchissime collezioni artistiche.

Poi c'è la pompa straordinaria dei funerali. Dal 1840, epoca della traslazione da Sant'Elena della salma di Napoleone I — oggi si discute dell'autenticità anche di questa! — Parigi non avrà veduto funerali più fastosi. Dovranno costare poco meno che un milione!... Ma vi è una questione grave. Il personale delle pompe funebri non pare disposto a farsi radere i baffi per avere la faccia in carattere, come lo stile dei funerali richiederà, e come Chauchard stesso ne ha espresso desiderio nel suo testamento. Perchè non avvalorare il desiderio della sbarbificazione con qualche milioncino?... Avremmo veduta la gara delle faccie all'americana, che da noi si vede, ora, per puro capriccio della moda. Però, lasciatemelo dire, codesto Chauchard, con tutti i suoi milioni, non deve essere stato intimamente soddisfatto nella sua vita. La sua ambizione non aveva, per lo meno, troppo alti obbiettivi. Non si fece fare deputato — e questo, forse, gli fa onore; lo Stato non lo fece senatore — e questo torna a lode dello Stato; ma l'evidente ricerca della postuma ammirazione popolare e dello spettacolo attorno alla sua bara, che peserà otto quintali, e dentro la quale la sua salma sarà chiusa con un panciotto, la cui bottoniera di perle ha il valore di mezzo milione, lasciano scorgere allo psicologo un estremo tentativo di rappresaglia contro i contemporanei dai quali Chauchard ebbe troppi milioni, ma non, forse, tutte le intime soddisfazioni che anch'egli doveva credere di meritare.

8 giugno. *Spectator.*

P. S. Riapro il *Corriere* per dare un libero sfogo al più sincero e legittimo compiacimento. La giornata di ieri, martedì 8 giugno, a Milano è stata, tutta quanta, dalla mattina alla tarda notte, degna degnissima degli entusiasmi del '59 e della gloriosa liberazione che tutti commemoravamo. Non descrivo. Sintetizzo. La descrizione è in altra pagina. Ma qui voglio esprimere la gioia che ieri sera, fra le migliaia e migliaia di lumi che rendevano fantastica la grande città, prorompeva da tutti i cuori. I partiti avevano buttata via o la timidezza, o la cattiveria; i partiti, anzi, non c'erano più affatto; c'era Milano, tutta Milano, lasciata a se stessa, alle sue migliori memorie, alla spontaneità del suo carattere giocondo e generoso, e si sarebbe detto che il '59 — più, ahimè! il peso dei cinquant'anni inesorabilmente passati — fosse ritornato con tutto il fervore patriottico dei suoi entusiasmi.

Milano deve ricordarsi in avvenire di questa festosa concordia. Si inspiri ad essa e ne avrà premio certo di sempre maggiore grandezza. Evviva Milano! Evviva l'Italia!...

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *è lieta di poter annunziare ai lettori una primizia importante: la prima relazione dell'eroica marcia verso il* **Polo Sud** *del* **luogotenente Shackleton,** *della Marina Britannica. L'audace e fortunato esploratore che dopo sforzi inauditi giunse a 178 chilometri dal Polo Sud, è aspettato a Brindisi reduce della Nuova Zelanda. Di questa esplorazione, che per il grande interesse che desta è paragonabile a quella famosa di Enrico Stanley al Congo, l'*ILLUSTRAZIONE *si è occupata appena giunsero le prime notizie di questa meravigliosa conquista dell'uomo. Ora l'*ILLUSTRAZIONE *sarà in grado di pubblicare tre articoli ove saranno descritti alcuni momenti più emozionanti e perigliosi della sua crociera al Polo Sud e che saranno illustrati da magnifiche fotografie. Gli articoli, per convenzione tra gli editori inglese, francese, tedesco, americano, spagnolo, svedese e italiano e dei direttori delle principali riviste di quei paesi, usciranno nei numeri del* 28 agosto, *del* 13 ottobre *e del* 1.° novembre *e saranno un anticipo sul volume della* **Scoperta del Polo Sud** *che lo Shackleton prepara con le note e con le numerosissime fotografie e carte ch'egli ha raccolto in un anno e mezzo di viaggio. Questo volume è stato acquistato per l'edizione italiana dalla Casa Treves e uscirà contemporaneamente in tutte le lingue e in tutti i paesi l'11 novembre. L'*ILLUSTRAZIONE *sarà dunque il primo e l'unico giornale italiano che sarà in grado di pubblicare il resoconto autentico della scoperta del Polo Sud.*

MILANO. - L'OMAGGIO DEL PARTITO LIBERALE AL MONUMENTO DI NAPOLEONE III

nel cortile del Palazzo del Senato — 6 giugno.



La folla intorno al Monumento.



L'on. Albasini Scrosati commemora Napoleone III (fot. Foli).

Confessioni e Ricordi - VII di FERDINANDO MARTINI

LE MIE PRIGIONI.

Nell'estate del 1858 venne a Firenze la Laura Bon....

Laura Bon! Chi è costei? domanderanno parecchi, udendo per la prima volta quel nome. Potrei soggiungere "figlia di Francesco Augusto", ma non basta e forse non giova: temo che oramai un medesimo oblìo avvolga la figliola ed il padre. Per farla conoscere ricorrerò ad un maresciallo austriaco, il cui nome non dovrebbe essere ancora in Italia dimenticato.

In un libro del Friedjung — *Benedek's nachgelassene Papiers* — libro che certamente non ebbe molti lettori fra noi, è un curioso documento: una lettera che il feld maresciallo Benedek, comandante la piazza di Verona, mandava a Vienna, al Conte di Crenneville il 26 febbraio 1864. — Ne trascrivo tradotta una parte.

"*Caro e molto importunato amico*,

"L'attrice italiana Laura Bon, alta, grossa, di fisonomia non troppo attraente, ma che nonostante i suoi trentacinque anni, pochi più pochi meno, può ancora dirsi un "bel pezzo di donna", sembra voler ricalcare le orme della Ristori; e però si propone recitare sui teatri di Vienna. Saputo ch'io partivo per Vienna venne a pregarmi di prepararle il terreno colà; tornato io a Verona, tornò lei da me, per consigliarsi, per sapere se quel suo proposito poteva sì o no essere mandato ad effetto con speranza di buon successo. Le risposi che poco pratico del mondo teatrale non m'era riuscito raccogliere notizie sufficienti; a ogni modo s'Ella mi domandava di esprimere un'opinione, l'opinione mia era questa: per l'opera in musica italiana Vienna ottima *piazza*; non così per la commedia, perchè v'è troppo esiguo il numero delle persone che conoscano la lingua e una compagnia comica correrebbe rischio di recitare alle panche.

"La signora partì per Torino. Giorni sono eccola a Verona e a chiedermi con insistenza un colloquio. La ricevei, ed essa mi affermò essere mandata dal re Vittorio Emanuele a portarmi il suo ritratto in fotografia e i suoi saluti: soggiunse che aveva da farmi in tutta segretezza una commissione.

"È necessario tu sappia che la Bon nella sua prima gioventù fu in affettuosissima relazione con Vittorio Emanuele, allora principe ereditario; con l'andare degli anni, l'amante d'un tempo divenne una buona amica, che in memoria dei giorni lieti porta con ostentazione una *broche* nella quale è racchiusa l'effigie di Sua Maestà.

"Cominciò dal raccontarmi che il Re, saputo come la compagnia piemontese ottenesse qui il favore del pubblico e la stessa Bon fosse da me affabilmente accolta, pensò di affidare all'antica innamorata una missione diplomatica. Bisognava, primo punto, io le credessi: ed Ella a persuadermi della verità di quanto asseriva, mi narrò una quantità di particolari: ricordò che a Mortara io tentai far prigione il Duca di Savoia, ma non riuscii se non ad afferrare le briglie del suo cavallo, ecc., ecc.; ripetè frasi complimentose detto dal Re sul conto mio e finalmente buttò fuori la parte, imparata, come dice lei, faticosamente a memoria.

"In sostanza il Re ha il vivo desiderio di stringersi in alleanza con l'Austria, e ottenere, a tempo opportuno, la Venezia mediante compensi da determinarsi. Mi faceva domandare se ero disposto a riferire all'Imperatore le sue opinioni e le sue proposte e assumere l'ufficio di intermediario. Tutto ciò esposto dall'attrice con elegante vivacità di parola.

"Giunse anche per me la volta dei complimenti: lodai le sue attitudini alla diplomazia, la sua voce, i suoi denti bellissimi, e risposi: che io, cara signora, la creda o no in facoltà di dirmi quanto m'ha detto, è cosa che poco importa; le faccio soltanto osservare che se un generale piemontese s'impegnasse a fare ciò che mi si propone, tutti, compreso il re Vittorio Emanuele, direbbero: "Costui è un imbecille, anzi un asino".

"La signora ascoltò la risposta con la "buona grazia" e la disinvoltura propria d'un'italiana e si accomiatò chiedendomi una commendatizia per il direttore del teatro di Vienna. Volli dimostrarmelo ancora cortese; — le detti una lettera, di cui ti acchiudo la copia, per il barone Mecseny, e l'indirizzo del consigliere Lewinsky, direttore della stampa al Ministero, che conobbi molti anni sono durante il mio soggiorno in Galizia. Giudica tu quanto del colloquio sia opportuno far noto al Ministro di Polizia."

*

Fatta la conoscenza, riprendiamo il racconto. La Bon venne dunque nel 1858 a Firenze, e dette al Teatro Nuovo alcune rappresentazioni. Quantunque non ancora distratta dai negoziati internazionali recitava piuttosto male; con enfasi monotona, fatta più noiosa da un continuo gesticolare. Ciò nonostante gli applausi scrosciavano; credo nessuna attrice ne ottenesse mai de' più caldi, meritandoli meno. Se non che gli applausi non andavano a lei, ma a quello spillo che sei anni dopo dava nell'occhio al maresciallo Benedek: alla miniatura di un Vittorio Emanuele biondo, ricciuto, paffuto, che spiccava ora sulla tunica di Clitennestra, ora sul manto di Maria Stuarda.

Di fresco aveva ottenuto successo felicissimo sui teatri di Francia e d'Italia, mercè la Ristori, una mediocre *Medea* del Legouvé: venne in mente alla Bon di esumare la *Medea* del Niccolini. Figuratevi! una tragedia dell'autore del *Procida*, recitata da un'attrice protetta, anzi benvoluta dal Re di Sardegna! Ai liberali, auspice Vincenzo Salvagnoli, parve quella la più favorevole delle congiunture per una delle tante manifestazioni allegoriche che piacevano ai toscani d'allora e le quali, pur intese a significare moltissime cose l'una più sovversiva dell'altra, permettevano al governo scansafatiche di far le viste che nulla fosse.

Da anni, il Niccolini non usciva di casa se non per montare in carrozza chiusa a fare una trottata ne' viali delle Cascine. Dico "trottata" perchè così usa a Firenze, dove fa una "trottata" chiunque si lascia strascicare per diporto in carrozza, anche se i cavalli vanno di passo; e a passo di lumaca andava quello del Niccolini, coetaneo, credo, del cocchiere, del cocchio e del poeta, tutti venuti al mondo sullo scorcio del secolo decimottavo. Mi ricordo averlo veduto il Niccolini la prima volta, poco innanzi che avvenissero i fatti i quali sto per raccontare. Di lui, sebbene già si stampasse su' giornali la mia prosa barbara e pretensiosa, avevo forse letto una lirica o due; ma i vecchi lo dicevano grande autor tragico e bastava perch'io lo ammirassi. Allora a sedici anni non si provava il prurito che assilla oggi gli adolescenti di dir sempre bianco quando i vecchi dicono nero e viceversa; si giurava *in verba magistri*. Eccesso per eccesso, meglio oggi; meglio gli spropositi, la presunzione, le avventatezze; sono difetti dei quali col tempo e lo studio si guarisce agevolmente; ma quell'assuefarsi ad accogliere le opinioni belle e fatte, quel vestire, sia pure senza volerlo, la infingardaggine da reverenza, disavvezza dal pensare, impigrisce talmente lo spirito che a scoterlo poi ci vogliono anni e anni e non sempre ci si riesce. Dunque il Niccolini, a detta de' vecchi, era un grand'uomo ed io smaniavo di vedere come fosse fatto l'autore di tante opere stupende che nessuno mi aveva porto fra mano ed io mi ero senza rammarico astenuto dal leggere. Un giorno, passando da via Larga, veggo muovere faticosamente una *bastardella* (così chiamavano certe carrozze chiuse di forma particolare), e da un crocchio sento uscir questa frase: "Ecco il Niccolini che va alle Cascine!"

Augusto Barbier raccontò d'aver fatto di corsa a Napoli tutta la via Toledo per raggiungere la *calèche* di Walter Scott: io feci più lungo tragitto; e di carriera, infilando strade e vicoli, esperto delle scorciatoie, arrivai alle Cascine prima della carrozza.

Me lo figuravo, a dire il vero, molto diverso. Basso di statura, rinfagottato in una palandra color marrone, con una parrucca che gli calava sotto gli orecchi e un cappello a cencio che copriva gli estremi lembi della parrucca, il Niccolini, a chi non poteva mirarne lo sguardo, sfavillante sempre, pareva un potestà riposato che svernasse alla capitale.

Invitato ad andare al Teatro Nuovo, rispose da principio e brusco un bel no: ma gli altri, senza sgomentarsi, tanto fecero, tanta gente misero in moto, che riuscirono a vincere la repugnanza del vecchio poeta e a condurlo alla quarta o quinta replica della *Medea*, in un palco del primo ordine, a destra della bocca d'opera. Avvenimento così solenne, che mio padre, non potendo quella sera condurmi egli stesso al teatro, permise vi andassi senz'altra accompagnatura che quella d'un amico, il quale aveva la stessa età mia: non ancora diciassette anni.

*

Della gente infanatichita ne ho vista più volte in vita mia; ma non come in quella sera. La tragedia, sto per dire, non fu neanche ascoltata: il pubblico la sapeva oramai a mente e rompeva in applausi a un verso a un emistichio, prima ancora che uscisse dalle labbra degli attori. Io che non avevo letto la *Medea* ne capii poco o nulla; e perchè era difficile l'attenzione tra quel continuo frastuono di battimani e di grida, e perchè sulle prime mi distrassero le maravigliose braccia della Laura, le prime belle braccia femminili che io, cùpido giovincello, avessi agio di contemplare.

Così s'andò fino al termine del quarto atto. Nell'intervallo dal quarto al quinto, quella che poteva apparire onoranza al poeta, si mutò in una vera e propria manifestazione politica. Cominciò una Contessa Bobrinska, vecchia russa dimorante a Firenze, a buttare in platea da un palco del second'ordine manciate di fogliolini; innocui in sè stessi, perchè non contenevano se non un'epigrafe nella quale si supplicava il Niccolini di compiere e pubblicare il *Mario* e lo *Spartaco*; ma fogliolini s'eran buttati undici o dodici anni innanzi nella platea della Pergola, per chiedere al Granduca non so più se la guardia civica o la costituzione. La gente ricondotta col pensiero a que' tempi s'infiammò; fino allora s'era gridato "*Viva Niccolini*"; da quel punto si gridò "*Viva il poeta italiano*" poi con abile trapasso "*Viva la gloria d'Italia*", finalmente, senza tante reticenze, "*Viva l'Italia*".

Una volta preso l'aire, non era più possibile fermarsi. Giuseppe Bandi (che perdè quella sera l'occasione di farsi mettere in carcere, ma come succede agli uomini di buona volontà la ritrovò di lì a poco) distribuì stampato un suo carme in isciolti: nelle forme esteriori un inno al Niccolini, nella sostanza un'invocazione alla libertà; ed egli stesso ne offrì al poeta una copia in carta bianca rossa e verde. Perchè questo mi scordavo: che l'illustre vecchio non fu lasciato in pace un minuto; nel suo palco un continuo andirivieni di persone che gli s'accalcavano intorno, e

> Chi il piè chi il manto di baciar godea

come alla *Giuditta* dello Zappi. Rammento che mentr'io ficcavo il capo fra le gambe del Bandi per chiappare una mano del Niccolini, il Biadi, mio compagno, gli copriva di baci la parrucca; e il Niccolini infastidito da quelle espansioni brontolava: *basta, via, grazie, basta.*

A un tratto uno scorge al terzo ordine la improvvisatrice famosa a que' giorni e grida: "*C'è la Milli!*" Fu come dar fuoco a una polveriera: subito, e da ogni parte: "la Milli, la Milli, giù, giù, versi, versi giù, giù". Inutilmente la povera donna si rincantucciò; l'andarono a prendere e la portarono quasi di peso sulla scena e vollero improvvisasse un sonetto con rime date dagli spettatori. O caso o malizia, la prima di quelle rime fu *amore*; poi via via le altre e ogni rima un applauso. Mancava una rima in *ore* a compiere la seconda quartina; una voce (nè si capì donde partisse) urlò: *tricolore.* Succedè un silenzio di tomba. L'avvocato Leopoldo Cempini, uno de' caporioni del partito liberale e che era vicino a me ne' posti distinti, borbottò: "addio"; quasi arrivate le cose a quel punto temesse inevitabile l'intervento della polizia. Ma nessuno si mosse; oramai la rima era data e a mutarla si sarebbe fatto peggio; d'altra parte "*tricolore*" non è tale epiteto che si possa appiccicare a molti sostantivi; di guisa che la Milli regnante in Toscana Leopoldo II e sedente Pio IX sulla cattedra di San Pietro, salutò in pubblico teatro innanzi a parecchie centinaia di persone la bandiera nazionale, presenti, accettanti e stipulanti i poliziotti di S. E. il commendatore Leonida Landucci, ministro dell'interno; se l'avesse fatto a Roma sarebbe andata a improvvisare

le terzine a Civita Castellana, se a Modena le avrebbero mozzato d'un colpo solo il sonetto e la testa. Ma nè a Roma nè a Modena si sarebbe permessa quella recita; in Toscana il Governo non soltanto la consentì ma dette ordine ai sottoposti di lasciar correre. E così fu fatto. Dopo il "tricolore" parve bensì ai poliziotti troppo meschina figura lo star lì piantati con le mani in mano; chiesero istruzioni ed ebbero questa risposta: provvedessero affinchè non oltre si trasmodasse e, all'occorrenza, arrestassero i più esaltati.

Ma oramai la festa era finita, l'intento raggiunto anzi oltrepassato: sfidata la polizia con la temerità, giovava ora canzonarla con la prudenza. Difatti durante il quinto atto applausi strepitosi all'autore e all'attrice, non una sillaba che desse argomento a richiami.

■

Il Niccolini uscì per un androne che dà sulla piazza del Duomo, ove s'era adunata per accompagnarlo a casa gran folla. Chi gridava "Viva l'autore della *Polissena*", chi "Viva l'autore del *Foscarini*": le perifrasi pericolose le avevano, indettati, messe da parte. Mi meravigliavo che nessuno ricordasse l'*Arnaldo da Brescia*. Notiamo bene: avevo fatto i miei studi in un istituto nel quale l'insegnamento della storia cominciava con Agamennone e finiva con Carlo Magno; dove poteva tenersi dotto nella letteratura italiana chi avesse a memoria il canto d'Ugolino e lardellasse i componimenti di frasi racimolate nel Galateo di monsignor Della Casa. Vero è che uscito da quella scuola un amico indimenticabile, Enrico Nencioni, mi dirozzò, mi fornì libri, vigilò sulle mie letture come un direttore spirituale: ma il Nencioni non aveva gran simpatia per il Niccolini e non mi esortò mai a leggere gli scritti di lui. Per tutte queste ragioni, Arnaldo da Brescia non sapevo chi fosse, lo credevo un feudatario; nondimeno sapevo ciò che a Firenze non era possibile ignorare, cioè che l'*Arnaldo* si stimava universalmente il capolavoro del poeta.

Confidai al Biadi, quello della parrucca, e che già mio condiscepolo era colto come me, la intenzione di far l'erudito e di urlare "Viva l'autor dell'*Arnaldo*". La trovata parve naturalmente stupenda anche a lui, e mentre il Niccolini montava in carrozza, prese insieme le mosse, insieme cacciammo il grido funesto.

Non avevamo fatto più di dieci passi l'uno a braccetto dell'altro, quando una mano poderosa piombò sulla nuca del Biadi. Egli fermatosi, fui costretto a fermarmi anch'io. Mi volto e veggo un ufficiale de' gendarmi.

— Che c'è?

— C'è che lor signori faranno il piacere di venir con me.

— Dove? perchè?

— Il dove e il perchè lo sapranno poi. Ve lo voglio dar io, l'Arnaldo, monelli....

E soggiunse non so quale aggettivo onde il mio compagno si sentì offeso; e volgendosi con molta dignità:

— Badi come tratta, — disse.

— Se tu rifiati, — replicò l'altro, — ti do uno scapaccione che il muro te ne renda due.

Ci capacitammo subito che l'animo di quell'uomo era chiuso alla serenità delle disquisizioni pacate e procedemmo con lui verso il *Palazzo non finito*, dove, un trecento passi distante, aveva sede la Prefettura. Noi zitti. L'ufficiale mugolava:

— L'avrebbero a fare a me! Lascia correre, lascia correre, se n'avvedranno loro.... (e qui un altro aggettivo, vera mancanza di rispetto ai superiori) Si canzona! quattr'ore di questo fracasso.... se mi davano carta bianca ne impiccavo uno per quinta.... Pur di dar noia non vanno a scavar questo vecchio.... (terzo aggettivo e mancanza di rispetto al Niccolini).

Arrivati alla prefettura ci fece salire al primo piano, domandò i nostri nomi, notizie della famiglia e ci piantò al buio. Tornò di lì a poco per condurci in un bel salotto che suppongo fosse il salotto di ricevimento del commendatore Petri, prefetto di Firenze e provincia. E se ne andò di nuovo.

*

Era, se ben mi ricordo, di luglio e dalle finestre spalancate veniva un fresco deliziosissimo. Per carcerati non si stava male, nondimeno avremmo preferito essere altrove; ci angustiava il pensiero che i nostri non vedendoci tornare potevano immaginare qualche brutto caso, o, per meglio dire, qualche caso più brutto, chè il trovarsi lì non era, in ultima analisi, un divertimento. Anche ci angustiava l'incertezza della nostra sorte: che un castigo dovesse toccarci pareva sicuro: quale? Per ultimo avevamo sete ambedue: il mio compagno d'acqua fresca, io di dottrina. Volevo sapere che cosa avesse fatto quell'Arnaldo da Brescia, che a nominarlo soltanto si finiva in prefettura.

Passa un'ora, due, tre, non si vede nessuno; m'ero appisolato da poco sopra un bel canapè coperto di raso verde a righe alternativamente opache e lucide, quando entrò nella stanza (saranno state le cinque) il prefetto in persona: un vecchietto piccolo, asciutto, pallido, lindo.

E qui il dialogo merita d'essere trascritto tal quale m'è, dopo tanti anni, nella memoria, vivo e fresco come se di ieri sera.

Il Prefetto. — Buon giorno a loro.

Noi due insieme. — Felice giorno, signor commendatore.

Il Prefetto *(leggendo in un foglietto)*. — Loro si chiamano?

Io. — Ferdinando Martini.

Quell'altro. — Michele Biadi.

Il Prefetto. — Lo sanno perchè son qui?

Io. — No signore.

Il Prefetto. — Come no signore? Non facciano il nesci. Non hanno gridato ieri sera?

Io *(smanioso di far l'erudito)*. — Viva l'autore dell'*Arnaldo da Brescia*.

Il Prefetto. — Ah! dunque loro leggono l'*Arnaldo?*

A dir di sì, rischiavamo una bugia pericolosa, a dir di no ci si faceva canzonare; per conseguenza, zitti.

Il Prefetto *(seguitando)*. — E chi glielo ha dato a leggere? Il babbo no di certo; son figli di persone rispettabili.... Qualche amico, già s'intende. Ci ho dato eh? Un amico?... Facciano grazia di rispondere.

Rispondere che? Il Biadi fece un cenno affermativo col capo.

Il Prefetto. — Ah! lo dicevo io.... E chi è questo amico?

La cosa si faceva seria: non potevamo inventare un complice. Per buona sorte il prefetto mutò discorso.

Il Prefetto. — Ma, domando io, che cosa ci trovano di bello nell'*Arnaldo?* L'Italia eh? la solita Italia! E poi? Ah! ragazzi senza giudizio, vi par egli questo il modo di contenersi? Pigliar parte ai subbugli, dar dei dispiaceri alle famiglie.... E se vi facessi mettere in prigione?

Pausa. — Il prefetto ci guardava per veder l'effetto che ci faceva quella minaccia. Noi sostenevamo lo sguardo imperterriti, sicurissimi, per il modo onde era fatta, che in prigione non ci si andava.

Il Prefetto. — Se almeno vi riscaldaste per qualche cosa che ne mettesse il conto! ma per il Niccolini!... Italia Italia Italia, e nient'altro. E con tutta la sua Italia non è mai riuscito a fare un sonetto come quello del bisnonno. Ve ne ricordate?

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta....

Noi insieme *(felicissimi di poter fare finalmente gli eruditi sul serio)*.

Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre vincitrice o vinta.

Il Prefetto. — Sicuro. *Per servir sempre vincitrice o vinta.* Questi son versi! Ma quelli del Niccolini vi pare che sieno versi da tragedia? Sì, belle immagini, una certa fluidità, ma versi da tragedia neanche per sogno....

L'angel di Dio
Quella parola che non vien dal core
Nel suo libro non scrive, o scritta appena
La cancella col pianto.

Troppe parole, troppa lirica, poca azione, troppe lungaggini.... Non vi pare? Scommetto che non vi pare. No? Ma l'Alfieri, ragazzi, l'avete letto?

Io *(contentissimo di dire questa volta la verità)*. — No.

Il Prefetto *(al Biadi)*. — E lei?

Il Biadi *(compunto)*. — Nemmeno io, signor commendatore.

Il Prefetto *(cascando dalle nuvole)*. — Non avete letto l'Alfieri? Ma chi è stato il vostro maestro? Aspettatemi un momentino.

Uscì e tornò in un battibaleno con un libro in mano, e lì, seduta stante, lesse e illustrò squarci del *Filippo*, della *Congiura de' Pazzi*, della *Virginia*, fermandosi ogni tanto per guardarci con l'occhio canzonatore e ripetere: *Questi son versi! Questa è tragedia!* Arrivato al discorso di Virginio:

O gregge infame di malnati schiavi

non lesse più, posò il volume e declamò addirittura. Quand'ebbe finito ci battè la mano sulle spalle, e:

— Andate a casa, andate a casa, ragazzi, chè i vostri staranno in pensiero: abbiate giudizio e non vi compromettete. E leggete l'Alfieri, leggetelo bene, leggetelo tutto e vedrete che i furori per il Niccolini vi passeranno. Ci vuol altro che *Arnaldi!* Addio, figlioli, e state bene!

Uscii dalla prefettura umiliato; e subito da quella mattina mi misi a leggere, a leggere, a leggere. Vero è che per qualche tempo non ebbi a temere pericolo di distrazioni; scansata la prigione prefettizia, mi buscai la domestica.

Durante due mesi mio padre non permise ch'io uscissi di casa se non di rado, e accompagnato e, scorsi i due mesi, mi menò seco in campagna. Carcere salutare! Alla fine dell'anno avevo fatto intima conoscenza non soltanto col Niccolini, ma con l'Alfieri, col Corneille, col Racine, con lo Shakespeare; e una parte della mia educazione intellettuale io la debbo a quel buon uomo di prefetto toscano, il quale alle cinque della mattina declamava la *Virginia* a due ragazzacci e per guarirli dal *Procida* li consigliava a curarsi con l'*Etruria vendicata*.

■

Il Giordani ragionando una volta della poesia nostra scrisse: *divitias inopes;* il governatore Saurau squadernandogli innanzi il volume di Orazio gli provò che aveva citato male, e doveva dire *divitias miseras.* Cattivo ministro il Saurau, ma colto uomo. Così il commendatore Petri; quando io rileggo le tragedie del Niccolini mi vien fatto di pensare: prefetto mediocre ma critico acuto, antiveggente, da insegnare anche oggi, se vivesse, a parecchi.

Ferdinando Martini.

MILANO, 6 GIUGNO. - L'IPPODROMO DI SAN SIRO DURA



La missione militare francese nel "pesage„.



"Mystificateur„ della scuderia francese Vieil-Pic

NTE LA CORSA DEL GRAN PREMIO AMBROSIANO (fot Treves).



incitore del Gran Premio Ambrosiano (fot. Foli).



" Mystificateur „ ritorna al " pesage „ dopo la vittoria.

LA VITTORIA DI MYSTIFICATEUR.

— LA BELLEZZA E LA MODA A SAN SIRO —

L'*Ambrosiano* ha finito col farmi diventare un fervido ammiratore delle corse di cavalli. La mia indifferenza, la mia diffidenza di una volta per le riunioni ippiche si stanno volgendo in entusiasmo. Lo spettacolo del *Gran Premio Ambrosiano* ha contribuito più di ogni altro a questa trasformazione. Non capita mica ogni giorno di vedere quello che si offriva ai nostri sguardi domenica scorsa a San Siro.

Quanta grazia di Dio, o per meglio dire quanta grazia muliebre!

Non *première* alla Scala, non *soirés* o ballo ne ha mai presentata altrettanta.

Altro che riunioni ippiche! Queste di San Siro si potrebbero chiamare riunioni femminili!

Se la Milano ciclistica e popolare assisteva, due domeniche or sono, all'arrivo di Ganna, la più aristocratica e leggiadra Milano femminile ha assistito all'arrivo di *Mystificateur*.

L'espressione *un parterre de rois* dovrebbe cambiarsi per l'occasione in quella di *un parterre de reines*.

C'erano non solo le più seducenti bellezze milanesi, ma le più ammirate bellezze italiane. Il *pesage* sembrava trasformato in una accademia di beltà, in una specie di giardino fantastico in cui per il favore degli Dei e la gioia dell'uomo si fossero date convegno le più vezzose, le più splendenti rappresentanti del sesso femminile. Persino l'aria era odorosa dei profumi delle magnifiche creature. Chi non ricorda, in primavera, l'acuto e caldo profumo di femminilità diffuso nei saloni da giuoco a Montecarlo? Ebbene al *pesage* si sentiva, non senza un certo stordimento, qualcosa di simile. Stordimento che saliva fino all'ebbrezza per le acconciature straordinariamente civettuole e provocanti, ricche e vistose, delle innumerevoli spettatrici.

Caspita! Le signore hanno un certo modo di vestirsi ora per andare alle corse che quasi si direbbe il viceversa.

Meglio che abbigliate per una festa sportiva appariscono nel più piccante ed allettante *deshabillé* per una corte d'amore.

Abolite le sottovesti, eliminati tutti gli imbarazzanti *dessous*, ridotto l'abito a un fodero aderente alla pelle o a un camice fluente sulle carni, visibili sotto i tessuti trasparenti le braccia, le spalle, la nuca, le gambe, resi gli occhi irresistibilmente tentatori con languidi aloni di violette, incorniciato il viso pallido dentro le ampie tese dei cappelli piumati, le incantevoli frequentatrici di San Siro sembrano le immagini viventi della voluttà. Gli uomini le fissano con uno stupore cupido.

Eccone una delle più inebbrianti. Ha un viso dolce quasi puerile, con due grandi occhi neri vellutati e fascinatori. Sopra i riccioli bruni un audace cappello bianco. Si intravede il corpo flessuoso, deliziosamente esile e arrendevole dentro la sottile stoffa bianca che lo cinge. Un'altra ne ho visto vestita di azzurro con un enorme cappello giallo, adorno di un ciuffo di spighe e di nastri, bionda, con occhi oltremarini e pallida e languida come per una immateriale stanchezza di desideri. E un'altra mi ha reso attonito. Vestita di verde opaco e gialliccio con un alato cappello nero sopra le chiome brune, raccolte all'indietro da un nastro verde. Il vestito era come una stola ondeggiante sul corpo agile e libero, un tenue velo nero sulle braccia e sulle spalle così da lasciar scorgere il solco ben inciso della schiena. Che strana bocca vermiglia sul viso bianco e che più strani occhi allungati quasi smarriti in un'ombra di acque ferme e verdi!

E infinite altre ancora, brune, bionde, vestite di giallo e di nero, di bianco e di viola, audaci e incitatrici, ornate con la più esperta scienza del piacere, così da assicurare per sempre il successo e la fortuna di tutte le corse di cavalli presenti e future.

In quanto al vero *sport* ippico, poichè di questo si tratta, non è mai stato più divertente di quello che fu all'*Ambrosiano*. C'è per me una cosa poco simpatica nelle gare ippiche, e cioè tutta quella astrusa complicazione di genealogie, di formule, di raffronti storici con cui i competenti del *turf* sfoggiano prima delle corse una difficilissima scienza che riempie di timida confusione i profani.

Pare che essi, mercè la loro privilegiata ed ermetica dottrina, siano in grado dopo una serie di calcoli, di analisi, di illazioni, di deduzioni, di determinare il galoppo dei cavalli come gli astronomi determinano il cammino delle stelle. Agli ignari non resta che credere e portare i loro quattrini al totalizzatore.

È specialmente alla vigilia delle corse più importanti che questi sapienti ippologi dettano con gravità e autorità le loro conclusioni. Pesano le *chances* dei cavalli fino al grammo, ne misurano lo slancio e la resistenza. Tanta sapienza attribuisce loro il privilegio di veder chiaro nei muscoli e nei tendini equini, come gli auguri di Giove nei visceri delle vittime.

Tutta questa algebra e araldica applicata alle corse mi aveva sempre spaventato. Ora essa è divenuta perfettamente innocua, non è più che una innocente mania, simile a quella dei calcolatori di probabilità alla *roulette*.

L'*Ambrosiano* è stato feroce per i contabili del puro sangue, per tutti gli iniziati ai segreti dell'ippica, esso ha costituito la più brillante rivincita dei fatti sulle teorie.

Avete mai letto i severi volumi di quegli strateghi alemanni, i quali vi dimostrano che, a seconda delle corrette regole dell'arte della guerra, Napoleone primo avrebbe dovuto essere sconfitto a Jena come lo furono invece i tedeschi? Gli intenditori di scienza ippica avevano affermato in anticipo ugualmente l'immancabile sconfitta di *Mystificateur*.

Era un cavallo mediocre per queste e queste altre ragioni, si era comportato nelle corse precedenti assai modestamente, scorreva nelle sue vene un sangue non illustre, e tutto ciò con appoggio di nomi, di date, di postulati indiscutibili. Invece *Mystificateur* è arrivato primo senza un colpo di *cravache*. Bisognava sentire i commenti al *pesage* e vedere la mortificata sorpresa dei giocatori! Come mai il signor Viel-Picard si era pensato di mandare in Italia un simile animale, capace di vincere contro tutte le buone norme della scienza cavallina?

Prima della partenza il cavallo nè per le sue forme nè per il suo *canter* aveva lasciato intravedere le sue vittoriose intenzioni. Era apparso un po' angoloso e sgraziato, mentre *Uakamba, Alceste, Moroldo* si erano ben pavoneggiati per il compiacimento degli amatori, e *Qui Vive*, pur agitato da un impercettibile tremito alla gamba sinistra, da quel buon cavallo che è, non tradiva dall'apparenza la fiducia dei suoi ammiratori.

Ma la corsa è stata tutta un'altra faccenda. I cavalli si lanciano felicemente in un bel gruppo serrato, cosicchè i fantini pare che si tocchino staffa contro staffa. Sono in testa *Moroldo, Qui Vive, Alceste*, seguono *Fiorina, Uakamba*; — *Mystificateur*, secondo le previsioni, è alla coda. Con lievi variazioni si compie così più di metà del percorso. All'ultima curva il cavallo francese è ancora alla retroguardia, ma ecco che comincia a distendersi, e con alcuni salti, — è la parola, — lunghi poderosi di un galoppo ben unito ed equilibrato, passa tutto il gruppo, si porta in testa, prende una, due, tre lunghezze ai *leaders*; già alle prime tribune, a oltre trecento metri dal traguardo, ha corsa vinta, nettamente, e non è più inquietato, tanto che Jennings, il suo fantino, arriva rialzato. Seconda è *Uakamba*, terza *Fiorina*, quarto *Qui Vive*.

Il totalizzatore paga 116 lire per ogni puntata di 5 lire.

Un'altra sorpresa dopo quella del cavallo francese, la ha fornita il tempo.

Per una singolare eccezione nelle tradizioni di San Siro il sole era stato prodigo di raggi abbaglianti e torridi durante tutta la giornata. Ma alla fine dell'ultima corsa quasi indispettito della sua strana magnanimità, si è imbronciato subitamente e mentre si iniziava al Parco il più splendido dei ritorni, ha rovesciato giù spietatamente tra tuoni e lampi, nembi di grandine e di pioggia.

Che strage di cappellini, di gonne, di trine, di guarnizioni, e che disperazione nelle trepide anime femminili!

MARIO MORASSO.

La festa dello Statuto: a Roma - a Venezia.

Fra le feste commemorative del '59 è capitata, per ragioni di calendario, la festa annuale dello Statuto, occasione anche questa, dappertutto, a belle dimostrazioni patriottiche. Il Re a Roma ha passate in rivista le truppe, accompagnato dal più espansivo entusiasmo dei romani: la nostra fotografia lo presenta che ritorna, col suo seguito, dalla rivista. A Venezia si è veduta in piazza San Marco la sola cavalleria ivi possibile — le squadre dei ciclisti di fanteria, che i veneziani hanno accolto con grandi applausi.



Per Ernesto De Angeli a Laveno.

A Ernesto De Angeli — Senatore del Regno — nell'operare e nel beneficare — esempio alla terra natale — MDCCCXLIV-MCMVII — Per concorso di popolo — e affetto di amici — MCMIX.

Questa la sobria e dignitosa epigrafe incisa sulla lapide monumentale, che la domenica, 16 maggio, a Laveno, in riva al lago, concittadini ed amici memori inaugurarono a ricordare quel vigoroso tipo di *self-made-man* che fu Ernesto De Angeli, la cui memoria è in quanti lo conobbero sempre viva.

La lapide monumentale inaugurata, — ideata nella parte architettonica dal sen. Luca Beltrami — è in marmo roseo di Candoglia, fissata da quattro borchie bronzee, chiusa da una cornice in granito di Locarno, e percorsa tutt'all'intorno da un festone di rami di cipresso, pure in bronzo. Nel mezzo è il ritratto in rilievo, abbastanza somigliante, nelle linee e nella espressione, opera egregia dello scultore Luigi Secchi.

Davanti alla lapide, posta sulla facciata della Casa Comunale prospiciente il lago, convennero fra le bandiere dei sodalizi locali, gli accorsi da Milano e tutta, si può dire, la popolazione di Laveno, ed ivi parlò di De Angeli il suo conterraneo e collega in Senato, gen. Pedotti, ex-ministro per la guerra, rievocandone efficacemente, con grande vivacità, la figura. Fu quindi scoperto il monumento, la cui visione commosse gli astanti, che applaudirono. Parlò quindi il sindaco di Laveno, esprimendo ancora la gratitudine del paese per l'anima benefica di De Angeli. La bella lapide accompagna parte della parete della Casa Comunale che si avanza ad angolo retto verso la riva del lago — ed ivi protendesi in un terrapieno fiorito, delimitato da una elegante balconata, che chiude la zona del monumento a guisa di esedra: tutto il bell'insieme è visibilissimo dal lago.

⁂ Gabriele D'Annunzio è a Roma a impratichirsi nell'aviazione e a studiare col tenente Calderara la terminologia dell'aereoplano. Il magico apparecchio che darà le ali all'uomo, avrà, sembra, una parte importante in *Forse che si forse che no*, il romanzo che D'Annunzio finirà durante i mesi estivi in un eremo a Marina di Pisa. Il romanzo uscirà in Italia da Treves il 15 novembre e in Francia sulla *Grande Revue* il 15 dicembre. *Forse che si forse che no* non è dunque destinato a far parte di quella bibliografia che un raccoglitore di curiosità dannunziane ha compilato con i titoli delle opere che il poeta ha annunziate e non mai scritte. Di queste opere cominciate e tosto abbandonate il D'Annunzio promette invece di raccogliere i frammenti in un volume che avrà per titolo *le Faville del Maglio*. E speriamo non andrà ad ingrossare quella famosa bibliografia.

A proposito di D'Annunzio, ha fatto molto chiasso in questi giorni l'improvviso divieto dato dalle autorità alla rappresentazione della *Nave* a Trieste che doveva aver luogo la sera del 2 giugno al Politeama Rossetti L'arguto commento del *Piccolo* sull'*ukase* delle autorità austriache merita di essere riferito:

"Trattamento da nave corsara fu dunque fatto dalle autorità di Trieste a questa nave del secolo VI dell'êra cristiana, alla quale un ispirato verso di Gabriele d'Annunzio comandava di armare la prora e di salpare verso il mondo. Il mondo sì: ma Trieste no. Qui soltanto si drizzano i fasci luminosi dei riflettori elettrici a scoprire se mai su l'Adriatico s'avanzi qualche veneta nave del VI secolo, pericolosa all'ordine pubblico dell'anno di grazia 1909. Nave antica, precauzioni moderne. Una torpediniera, un sottomarino, almeno si sa cosa sieno, quali effetti possan produrre; ma una nave senza libri di navigazione, costruita negli arsenali della poesia, comandata, nientemeno, che da Marco Gratico, con il corpo di una pagana Basiliola infisso come figura di poppa, non può evidentemente apparire nemmeno sotto la forma di attrezzo scenico, senza temere che il tranquillo ordine di cose esistente nel 1909 non sia turbato dall'ammiraglio lagunare del secolo VI".

MILANO. - IL CINQUANTENARIO DELL' "INNO DI GARIBALDI„ FESTEGGIATO NELL'ARENA - 6 giugno.

(Fot. Fiorilli).



Il Pulvinare durante l'esecuzione corale dell' "Inno di Garibaldi„.







Gli ufficiali francesi.

Le rappresentanze con le bandiere all'Arena.

Consegna della medaglia d'oro al maestro Pio Nevi.

LETTERE DA COSTANTINOPOLI.

La caccia ai reazionari. Il Dervish Vahdeti. Altri 22 impiccati. Come fu ucciso Alì Kabuli Bey. Le onoranze ai morti per la libertà. La visita di Mohammed V ai feriti. I lavori della Camera. La partenza degli ambasciatori.

Costantinopoli, 1.° giugno.

Dopo gli avvenimenti tragici a cui abbiamo assistito nei mesi di aprile e maggio, dopo le ansie, i dubbi e le sorprese dei giorni febbrilmente vissuti, ora godiamo di una calma relativa.

Dico relativa, perchè gli avvenimenti si seguono con tale vertiginosa rapidità che appena appena abbiamo il tempo di fissarli nella mente prima che essi siano già lontani da noi.

Nessuno se ne accorge, eppure la città è sempre in istato d'assedio e le Corti marziali funzionano ogni giorno severamente, e ogni giorno vengono condannati a pene varianti dall'impiccagione all'esilio, tutti i colpevoli degli ultimi deplorevoli fatti dell'aprile scorso.

I fuggitivi sono arrestati in tutte le città dell'Asia, da Smirne alla lontana Erzerum, donde sono condotti sotto buona scorta a Costantinopoli per esser giudicati. Ogni treno, ogni piroscafo che arriva, porta il suo contingente di reazionari, d'incendiari, di saccheggiatori e specialmente d'istigatori riconosciuti dei peggiori reati. Ieri fu condotto qui, bene ammanettato da Smirne dove fu arrestato, il famoso Dervish Vahdeti, il principale promotore di quell'associazione maomettana, nel cui nome agivano i partigiani di Abdul Hamid. Prima di lasciar Smirne, egli scrisse alla moglie una lettera, che è un vero e proprio testamento, poichè Dervish Vahdeti sa bene che sarà impiccato "alto e corto„ come tutti i suoi degni congeneri.

Intanto altre ventidue persone sono state impiccate questi giorni nelle diverse piazze della città; fra esse si annovera un consigliere di Stato, due colonnelli e il primo eunuco del Sultano Djaver Agà. L'esecuzione più impressionante fu quella di sette marinai e del tenente macchinista Hassan Baba riconosciuti colpevoli d'aver ucciso il disgraziato Alì Kabuli Bey comandante dell'incrociatore *Assari Tevfik*.

Il povero Alì Kabuli Bey nei giorni del 13 e 14 aprile in cui la rivolta militare era al colmo impedì a tutti i suoi subordinati di scendere a terra per unirsi ai ribelli. Allora fu tramata contro di lui una congiura, e la mattina del 16 aprile, appena egli salì sul ponte della nave, fu atterrato di sorpresa, legato e trasportato a terra da alcuni uomini del suo equipaggio; fu fatto quindi salire sopra una vettura pubblica dove presero posto tre soldati di marina che gli puntarono le baionette al petto, e così, attraverso a tutta la città, fu condotto fino a Yldiz-Kiosk circondato dai ribelli e da una turba fanatica. Arrivati a Palazzo i marinai che conducevano Alì Kabuli Bey chiesero a gran grida di parlare al Sultano. Quest'ultimo, avvertito, si affacciò ad una finestra e fece domandare che cosa volessero. Un marinaio mostrandogli Alì Kabuli Bey disse: Padiscià, quest'uomo ha osato puntare contro il tuo palazzo i cannoni della sua nave, che cosa dobbiamo fargli? Il Sultano fece un gesto che significava: ve lo consegno, fatene quello che volete. Allora sotto gli occhi stessi di Abdul Hamid il misero ufficiale fu trapassato da più di cento colpi di baionetta che ridussero il suo corpo a brandelli. Fu questo l'ultimo delitto del Sultano rosso! Come si vede dalla fotografia che vi mando [1], il tenente Hassan Baba (il primo e meglio visibile degli impiccati) e i suoi sette accoliti hanno pagato il fio del loro vigliacco assassinio.

Mentre la Corte marziale continua la sua opera di epurazione, la nazione ottomana decretava solenni funerali ai bravi ufficiali morti durante gli ultimi combattimenti. Le salme furono trasportate giovedì scorso alla tomba definitiva sulla collina di Schishli, che si chiamerà d'ora innanzi "colle della libertà„ e un monumento imponente sarà innalzato sulla verde collina ad eterna memoria dei giovani eroi che per un nobile ideale sacrificarono la vita.... Non lacrime, ma allori spargiamo sulle fresche tombe!

Più di cento feriti giacciono ancora negli ospedali, curati amorosamente da gentili signore della società di Pera. Fra i più gravi si annovera l'eroico comandante Ibrahim Bey che cadde, col polmone sinistro perforato da una palla, mentre dava l'assalto alla caserma di Tashkishla, quella che offrì la maggiore resistenza alle truppe macedoni. Il Sultano si recò giorni sono a visitare i feriti e regalò ad ogni ufficiale un orologio d'oro colla sigla imperiale e ad ogni soldato un orologio d'argento. Mehmed V da un mese che è salito sul trono non trascura un'occasione per rendersi popolare e per dimostrare i suoi sentimenti di vero sovrano costituzionale. Al contrario di quel che faceva Abdul Hamid, il nuovo sovrano esce quasi ogni giorno in vettura o in "caic„ e dovunque egli è acclamato con sincero entusiasmo.

Dopo la solenne cerimonia dell'incoronazione, ad Eyub, l'abbiamo visto alla Camera dei deputati per la prestazione del giuramento; fu precisamente quel giorno che volle insieme ai suoi tre figli fare la traversata del Bosforo in "caic„; da più di trent'anni le snelle ed eleganti imbarcazioni non erano più usate da Abdul Hamid, e i "caibdji„ (vogatori) erano essi pure invecchiati.... senza stancarsi, poichè non avevano altro da fare che spolverare e mettere in acqua di tanto in tanto le imbarcazioni, pronti ad ogni capriccio sovrano, capriccio che non sarebbe mai venuto sotto l'antico regime.

La Camera sembra voler rimettere il tempo perso e non chiudere la legislatura prima di aver dato al paese alcune leggi essenziali per assicurarne la calma. Così è già stata votata la legge sul vagabondaggio che commina la bastonatura ai recidivi di furti e delitti comuni, e che impone il rimpatrio ai disoccupati nativi delle provincie; questa misura allontanerà da Costantinopoli molte spie e vagabondi temibili che spadroneggiavano ai tempi di Abdul Hamid.

Ora la Camera discute la legge sulla stampa, legge non liberale certo, ma necessaria nel momento attuale, perchè non v'ha dubbio che certa stampa, e purtroppo anche un giornale europeo che si pubblica qui, contribuì in gran parte a fomentare il disastroso movimento reazionario che mise la Turchia all'orlo del precipizio.

L'ultimo episodio non meno interessante da segnalare in queste fuggevoli note di cronaca è l'esodo di quasi tutti gli ambasciatori delle grandi potenze che vengono mano mano richiamati dai rispettivi governi. Pare che anch'essi, ironia della sorte! debbano seguire nell'esilio il grande Abdul-Hamid alla cui politica essi si accomodavano così bene!!! O inerzia della diplomazia europea! o dolci silenti rive del Bosforo, bei palazzi di Terapia, delizie della vita orientale, noi non vi vedremo più! noi non potremo più fare il nostro kief, colle relative odalische! Basta! la vergogna di una Europa che ha tollerato e *favorito* per trent'anni lo scandaloso regime hamidiano a detrimento del popolo turco, dovrà finalmente cessare. I primi ambasciatori che rientrano in patria sono quelli di Francia, di Russia, di Spagna, del Belgio. Presto li seguirà l'ambasciatore di Germania e chi sa? altri ancora.... A tempi nuovi uomini nuovi! e specialmente idee e criteri più onorevoli!...

MAURIZIO GALLI.

[1] Questa fotografia fu ottenuta da un ufficiale che a sua volta la ebbe dal fotografo della marina Poichè — ci scrive il Galli — era *assolutamente* proibito a tutti i privati di fotografare gl'impiccati. E non c'era da scherzare! L'ordine emanava dal generalissimo Mahmoud [illegible]efket Pascià.

Premi. Nella solenne adunanza della festa nazionale (6 giugno) all'Accademia dei Lincei, alla presenza dei Sovrani, dopo un discorso del prof. De Petra sul tema "Messina e Reggio nella storia„ furono conferiti i due premi reali di 10 000 lire ciascuno: per le scienze economiche diviso fra il prof. Rodolfo Benini, dell'Università di Roma, ed il dottor Gius. Mazzarella, uno studioso di Catania; per la matematica diviso fra il prof. Tullio Levi Civita dell'Università di Padova e il prof. Federico Enriquez dell'Università di Bologna. Il premio Santoro, pure di lire 10 000, fu conferito al prof. Quirino Majorana per gli studî sulla telefonia senza fili. Sulla stessa fondazione Santoro, a titolo di incoraggiamento, vennero concesse lire 1500 al prof. Gabbi per i suoi studî sulla febbre di Malta, e lire 1000 all'ing. Canovetti per le sue ricerche sperimentali sulla resistenza dell'aria, sull'areostazione e sull'aviazione. Il premio Carpi di lire 900 fu diviso fra il dottor Silvestro Baglioni e il dottor Ugo Lombroso per i loro lavori di fisiologia sperimentale.

∾ La Reale Società Geografica Italiana ha deliberato di conferire al tenente Shackleton, capo della spedizione antartica inglese, la medaglia d'oro istituita da Umberto I, in considerazione dei grandi risultati scientifici ottenuti dal coraggioso esploratore con la sua marcia verso il Polo Sud, in cui potè determinare il polo magnetico australe, e con la perigliosa ascensione del vulcano Erebus. La comunicazione della onorificenza sarà fatta al tenente Shackleton nel suo prossimo passaggio per l'Italia.

VOCI DEL PASSATO.

Un anno prima di mancare ai vivi, Anton Giulio Barrili aveva raccolti e ordinati i suoi più importanti discorsi e le sue più ispirate poesie; queste e quelli in gran parte inediti. I discorsi, che il compianto autore volle intitolare *Voci del passato*, perchè di carattere prevalentemente patriotico e commemorativo, sono in tutto trentadue ed usciranno a giorni in una bella edizione di casa Treves, preceduti da un'*Avvertenza al lettore*, scritta dallo stesso Barrili. Il suo nobile spirito, virile e delicato ad un tempo, entusiasta e savio, arguto e malinconico, vi si riflette come in un limpido specchio. In questo breve scritto — che ci piace presentare come una primizie — v'è tutta la nostalgia del fulgido passato di garibaldino, di scrittore, di maestro, e quasi il presagio della prossima fine.

Son voci del passato, come il titolo suona: voci, perchè furono parole dette, non commesse intieramente alla carta, nè con meditato artifizio disposte; del passato, perchè ad altro tempo appartennero, e forse alle ragioni del presente non corrispondono più. Orazioni solenni, discorsi a moltitudini amiche, conferenze di vario tema ad ascoltanti di varia indole, dove mirando a celebrare insigni uomini e memorabili imprese, dove ad onorare più modesti meriti e più umili virtù, dove ad illustrare più oscuri principî e più cari episodj di vita italiana, son sempre voci del passato, onde può tornarci gradevole sentire ancor l'eco. Piacque infatti ad amici miei vederle adunate, non per alcun pregio che quelle avessero in sè, ma per grati ricordi che destavano in essi: tanto nelle vicende tra cui siamo vissuti amiamo ancora riveder noi medesimi. E piace a me contentare tutti questi benevoli, per un'altra ragione che mi affretto a soggiungere. Note di verità non inutili, reminiscenze non trascurabili di giorni lontani, che io ho potuto per mia fortuna raccogliere, fidandone la imagine ad un volo di parole fuggitive, non è egli giusto e desiderabile che siano sottratte al destino di effimere pubblicazioni? In questo pensiero sia dunque la mia scusa. Un'altra ne presento, del non riferire qui tutto, chè troppa mole ne verrebbe al volume; e forse tre di questi basterebbero appena, mentre io non voglio darne che uno. Laonde tra tanti discorsi fatti son pure obbligato a trascegliere: e ciò senza contare che molte delle mie fatiche verbali andarono perdute via via, per essermi mancati i cortesi raccoglitori, alle cui note amicamente tironiane la mia memoria, quand'era ancor fresca, avrebbe potuto ravvivare quello che avevo sentito nell'anima e con troppo scarsa preparazione di scrittura m'ero fatto ad esprimere.

Ho accennato, mi pare, tutto il bisognevole. Quanto all'arte, nulla ho da dire. Biasimarla non vorrò io, chè altri più facilmente potrà darsene cura: lodarla non devo, se non in quanto che mi sembra un merito suo, d'essere stata sincera, aliena da ogni lenocinio di forma. Delle cose dette avrò caro che resti quanto ricorda e dipinge uomini di alto valore, e circostanze pari a quegli uomini, in un fortunoso periodo di ascensione nazionale. Esser vissuto in un tempo di grandi fatti è l'unico vanto di cui può fregiarsi un piccolo artefice; e contentarsene ancora, pensando che in questo misero campo di faticose ambizioni e di vane contese non tutto è dato ottenere. Se fosse dato, se fosse.... io so bene qual grazia avrebbe egli chiesta all'autor delle cose. "Sire Iddio, qualunque abbia ad essere lo spazio di vita che mi assegnate quaggiù, distribuitemi, prego, la parte mia in alcuni distinti periodi, che io li possa vivere a mio gusto, essendo contemporaneo di grandi caratteri e testimone di mirabili gesta, fra eccelsi pensatori e virtuosi guerrieri, cansando, per quanto è possibile in terra, lo spettacolo dei cattivi e la compagnia dei mediocri. È la grandezza, quella che aiuta a vivere: la mediocrità è quella che ammazza„.

Così sempre ho pensato, e non ho ragione di pentirmene. Esistenza scolorita, grigio segnale di piccolezze infeconde, non franca davvero la spesa di viverla. Qualche faro luminoso qua e là, lo so bene; ma come son radi! e quanta nebbia nel tragitto dobbiamo anche ingoiare! Questo mi è toccato di fatti; e pur troppo la miseria del presente soverchia. Voci del passato, consolateci voi.

1907. ANTON GIULIO BARRILI.

ULTIMI AVVENIMENTI DI COSTANTINOPOLI.

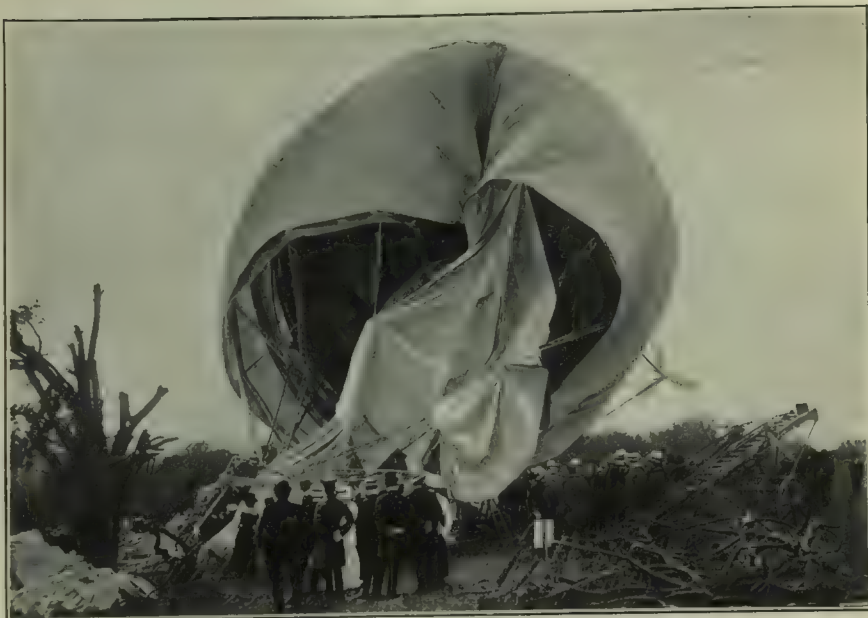
(Fotografie del nostro corrispondente speciale M. Galli).



Gli otto assassini del comandante della nave "Assari Tevfik„ impiccati davanti al ministero della marina con la sentenza stampata sul petto.



Il Sultano nel caicco di gala sul Bosforo.



Il paro fatale. L'ACCIDENTE DEL DIRIGIBILE "ZEPPELIN N. 2„ A GOEPPINGEN (fot. Argus).



LE FESTE A MISTRAL NELL'ANTICA ARENA DI ARLES. — IL POETA PARLA AI SUOI CONCITTADINI (fot. Hutin).

1859-1909.

Le belle giornate commemorative.

(Vedi incisioni da pag. 595 a pag. 607).

Le giornate dal 4 all'8 giugno dedicate alla commemorazione cinquantenaria della battaglia di Magenta e dell'ingresso vittorioso dell'esercito franco-sardo in Milano, hanno riempito la scorsa settimana di avvenimenti lieti e memorabili, che in queste pagine sono ampiamente illustrati, e dei quali qui diamo un rapido riassunto.

A MAGENTA.

La battaglia di Magenta del 4 giugno 1859, fu quella che decise di tutta la campagna, e della liberazione di Milano e della Lombardia. Avanzatosi l'esercito francese dal 1.° al 3 giugno da Vercelli a Novara e Turbigo, quivi il 3 Mac Mahon passava il Ticino, combattendo qui ed a Robecchetto con gli austriaci, che ripiegavano. Lasciate in riserva le 4 divisioni dell'esercito sardo, gli altri tre corpi d'esercito francesi passavano il Ticino la mattina del 4, Baraguay d'Hilliers a destra, occupando Olengo e la Bicocca, Niel e Canrobert al centro; Mac Mahon alla sinistra convergendo verso Magenta, ed avendo in sostegno a destra la guardia imperiale. A dodici brigate francesi gli austriaci ne opponevano quattordici. La guardia imperiale fu la prima ad attaccare al centro, passato il Ticino, ma Mac Mahon era ancora troppo indietro e lontano per poterla sostenere. Vi fu nella mattinata una lunga e pericolosa resistenza, mentre Mac Mahon avanzandosi in due colonne molto distaccate, non poteva subito ed efficacemente agire come occorreva.

Gli attacchi austriaci contro il centro francese furono fortissimi e stavano per avere successo, quando, verso le 3 ½ pom., formata da Mac Mahon la congiunzione delle proprie forze, ed arrivati al centro francese rinforzi, la battaglia si potè svolgere attiva per tutta la linea, a semicerchio verso Magenta, che alle 7 ½ di sera era virtualmente in mano ai francesi. A 27 pezzi in batteria sulla strada ferrata, i francesi ne aggiunsero altri 18, e sbaragliarono completamente gli austriaci, assaliti all'estrema loro destra, all'ingresso di Magenta, da Espinasse, che cadde morto. In aiuto a Motterouge, alla stazione della ferrovia, arrivava verso le 8 il 9.° battaglione bersaglieri, della divisione Fanti, prendendo parte brillantemente agli ultimi attacchi, ed occupando l'indomani mattina Magenta.

La battaglia aveva costato ai francesi 4535 uomini fra morti e feriti, compresi i generali Espinasse e Cler e quattro colonnelli uccisi. Gli austriaci perdettero 10 200 uomini. Napoleone III, che aveva energicamente diretta la resistenza terribile della guardia imperiale, visitò l'indomani il campo di battaglia, sul quale proclamò marescialli Mac Mahon e Baraguay d'Hilliers, e a Mac Mahon conferì il titolo di duca di Magenta.

Questa grande vittoria, in seguito alla quale gli austriaci il 5 sgombrarono da Milano, rese libera la Capitale lombarda, dove fu subito proclamata l'annessione la Regno di Vittorio Emanuele, votata nel 1848. Mac Mahon entrò a Milano con le sue truppe il 7, e l'8 vi entrarono Vittorio Emanuele e Napoleone III fra un entusiasmo inesprimibile.

Così quest'anno a Magenta, il 4 giugno, presenti il duca di Genova, rappresentante del Re, il colonnello francese Jullian, il sindaco di Milano, la gioventù delle scuole, le società Dante Allighieri e Touring Club, ebbe luogo una grandiosa commemorazione cinquantenaria del fatto eminentemente decisivo della Campagna del 1859. Messa solenne all'ossario e discorsi commemorativi, banchetto ufficiale offerto dal municipio, colazione popolare organizzata dalla Dante Allighieri e dal Touring, inaugurazioni di speciali lapidi commemorative al generale Espinasse, al generale Cler, e ai caduti della divisione Fanti, formarono un insieme di belle e commoventi cerimonie, nelle quali il sindaco di Magenta, avvocato Brocca, il colonnello francese Jullian, l'illustre professore Giulio Cesare Abba in teatro, il deputato del collegio, avvocato Emilio Campi, all'ossario parlarono con grande efficacia e rivendicando tutta la verità storica sui memorabili fatti.

" Noi saremmo degl'ingrati, — disse il deputato Campi, rivolgendosi al colonnello Jullian, rappresentante dell'ambasciatore francese Barrère, — noi decadremmo nella vostra stessa stima, in quella del vostro governo, in quella della grande Repubblica amica, se in questo giorno, se in questo luogo, non associassimo alla attestazione della nostra incancellabile riconoscenza verso la Francia, quella della riconoscenza, del pari incancellabile, verso Napoleone III. Non spetta a me, non è questa l'occasione per pronunziare sul Sovrano della Francia il giudizio della storia; ma io, come italiano, in nome degl'italiani, rievoco oggi, qui, con un sentimento che somiglia alla tenerezza, il suo nome. Sarebbe troppo tristo se un tale sentimento non fosse nel cuore di tutti i miei concittadini qui presenti. Qui, nel 4 giugno 1859 Egli stava a capo del suo esercito; di qui, insieme al re Vittorio Emanuele, Egli mosse per entrare in Milano, accoltovi — io era un fanciulletto, ma lo ricordo — col delirante entusiasmo di schiavi sciolti dalle catene!... Ah!... Le vicende della Fortuna!... "

La giornata del 4 a Magenta non fu disturbata, per breve momento, che da un furioso getto di pioggia, ma nessun incidente turbò il concorde entusiasmo dell'immensa folla, accorsa alla degna commemorazione.

A MILANO.

Le commemorazioni a Milano cominciarono il sabato 5 giugno, con la conferenza commemorativa tenuta per iniziativa della Società per la Storia del Risorgimento Nazionale dal tenente colonnello Domenico Guerrini, nel salone del Conservatorio Musicale Giuseppe Verdi. Il Guerrini, notissimo per pregevoli opere di critica storica, parlò con mirabile lucidezza ed efficacia davanti ad un uditorio sceltissimo, presente, in mezzo alle primarie autorità, il duca di Genova, stabilitosi fino dal giorno innanzi a Milano, a Palazzo Reale, per partecipare, come rappresentante del Re, a tutte le feste commemorative.

Il 5 era pure arrivato a Milano, come capo della missione militare francese, e come rappresentante il 3.° reggimento zuavi copertosi di gloria a Palestro, il generale di brigata Espinasse comandante la brigatà di Oran (Algeria) figlio del generale omonimo morto gloriosamente al Ponte Nuovo di Magenta il 4 giugno '59. Al generale francese vennero ad aggiungersi il giorno 6, il colonnello De Luigné, dei cacciatori d'Africa; il tenente colonnello Laquiere del 21.° Zuavi; il maggiore Margot, del 20.° battaglione dei cacciatori a piedi; il maggiore Ronneaux del 12.° artiglieria; il maggiore Savatier del 76.° reggimento fanteria; e il colonnello Jullian, *attaché* militare presso l'Ambasciata di Francia a Roma.

La mattina della domenica, 6 giugno, ricorreva anche la festa dello Statuto Albertino, e la missione francese — dal suo alloggio all'*hôtel de la Ville* — si recò ufficialmente al Parco ad assistere alla rivista militare passata alle truppe del presidio dal tenente generale Pallavicini, comandante il corpo d'armata. La giornata bella e ventilata attirò una folla straordinaria al Parco; mentre quasi nella stessa ora una folla sceltissima riempiva il cortile del palazzo del Senato dove le Associazioni Costituzionali rendevano l'omaggio imposto dalla gratitudine a Napoleone III davanti alla cui statua parlò con sincerità, con discorso elevato ed incisivo il deputato Albasini Scrosati. Le stesse associazioni avevano fatto deporre sullo zoccolo del monumento a Napoleone III e sui monumenti a Garibaldi, a Vittorio Emanuele ed a Cavour belle corone; e, finita la commemorazione di Napoleone III, la massa elettissima dei convenuti si recò a tributare omaggio davanti al monumento dell'altro grande fattore dell'Indipendenza nostra, Camillo di Cavour, dai gradini del cui basamento rivolse belle parole alla folla l'avvocato Beltram Beltramelli.

Nel pomeriggio tutta Milano, imbandierata e festante era nelle vie: il gran pubblico elegante rovesciavasi a San Siro pel premio ambrosiano di centomila lire (vinto dal cavallo francese *Mystificateur*) alla cui corsa assistevano il duca di Genova e la rappresentanza militare francese; e la massa della popolazione stendevasi per le vie da Porta Vittoria all'Arena per assistere al grande corteo popolare, organizzato dalle Società democratiche e radicali, per andare a cantare all'Arena l'inno di Garibaldi (cantato la prima volta a Genova nella villa Camozzi il 31 dicembre 1858). Il corteo, formato da parecchie migliaia di rappresentanze di reduci, di garibaldini, di sodalizi operai e politici d'ogni più acceso colore, con un migliaio di bandiere ed una ventina di bande e fanfare, compresa la banda municipale, passò in piazza del Duomo davanti al monumento a Vittorio Emanuele — questo essendo stato il desiderio espresso dalla Giunta Municipale, ed accettato dai pro-

motori della dimostrazione; ma non mancarono per opera di un gruppo di socialisti sindacalisti e di anarchici, sfoggianti una trentina di bandiere rosse, spiacevoli e disgustosi incidenti: questa ragazzaglia — che altro non era — ignorante e fanatica capovolse le bandiere in segno di spregio verso la memoria di Vittorio Emanuele: ciò provocò viva reazione da parte del pubblico, che si slanciò sui malcreati, percuotendoli, disperdendoli e lacerandone alcune bandiere. La lezione fu dura e meritata; ne venne scompiglio nel corteo, che poi si riordinò, e sfilò compatto davanti al monumento a Garibaldi, fra grandi acclamazioni al suono del celebre inno, poi entrò all'Arena, il cui colpo d'occhio era maraviglioso. Quivi fu cantato da migliaia e migliaia di voci, con accompagnamento di bande, e bissato fra un fragore immenso d'applausi, l'*Inno di Garibaldi*: poi alla missione militare francese arrivata, con l'autorità municipale, fu presentata una grande targa artistica d'argento, omaggio alla Francia delle associazioni popolari, mentre la musica e la folla enorme cantavano ed acclamavano la *Marsigliese*. Erano oramai le 7 pomeridiane, il parco era invaso, da una parte, dal pubblico festoso che usciva dall'Arena, dall'altra dal pubblico elegantissimo che tornava dalle corse, ma uno strascico di temporale con acqua e grandine proveniente dal Lago Maggiore venne a chiudere sgarbatamente, come una scorreria anarchica, la bella giornata, che ebbe il suo epilogo al Dal Verme, con la rappresentazione di gala dell'operetta *La figlia del tamburo maggiore*, musicata da Offembach in ricordo precisamente dell'entrata vittoriosa dei francesi a Milano nel 1859. Il giorno 7 fu abbastanza tranquillo; c'era da riposarsi, e da prepararsi per l'indomani. Vi fu però nel pomeriggio, a Palazzo Reale, un ricevimento offerto dal duca di Genova al generale Espinasse, alla missione militare francese, alle autorità, e alle rappresentanze militari qui convenute. La sera la Società "Patriottica e degli Artisti„ aprì le sue sale ad un grande ricevimento al quale accorsero un migliaio e mezzo di persone della migliore società milanese, e vi intervennero il duca di Genova, la missione militare francese e tutte le autorità. La riunione riuscì brillantissima, e si chiuse ad ora inoltrata con danze animatissime.

Ma la grande giornata fu quella dell'8, anniversario del trionfale ingresso di Vittorio Emanuele e di Napoleone III in Milano. Al mattino un corteo di non meno di diecimila studenti delle scuole primarie, secondarie e superiori di Milano si formò all'Arena, con tamburi, fanfare, bande e bandiere e sfilò per la città a deporre corone sui monumenti dei grandi fattori della Patria. Quel corteo di fiorente giovinezza ridente e fiduciosa era mirabile, e commoveva. Tutto lungo il percorso fu applauditissimo. Deposte le corone davanti ai monumenti di Garibaldi e di Cavour, alla lapide ricordante Mazzini in piazza San Fedele, e al monumento di Vittorio Emanuele, in piazza del Duomo, il corteo ad iniziativa degli studenti degli Istituti Superiori s'inoltrò fra generali applausi, nel Corso Vittorio Emanuele, e si portò, con bello slancio generoso in via del Senato, invadendo ivi nel palazzo il cortile ed attorniando la statua di Napoleone III, che fu coperta di fiori, salutata con evviva, e con belle parole di uno studente affermante che la gioventù che studia sente la gratitudine!...

Nella stessa ora, nelle sale del Museo del Risorgimento in Castello, veniva inaugurata dal duca di Genova, dalla missione francese, dalle autorità, una interessante mostra, rapidamente allestita, anzi, quasi improvvisata dalla Società Nazionale per la storia del Risorgimento, di documenti, cimelii, quadri, armi, oggetti diversi, tutti attinenti al '59 vittorioso.

Alle 14, nel Salone dei Concerti del Conservatorio, la società "Premio al Valore„ presieduta dal veterano conte senatore Leopoldo Pullè, presenti il duca di Genova e la missione francese, distribuì premii in denaro, medaglie e diplomi a superstiti della campagna del 1859 che allora meritarono la medaglia al valore. Frattanto la città era venuta assumendo un carattere veramente festivo; le vie erano imbandierate maggiormente, i balconi e le finestre addobbati, e una folla piena di animazione dirigevasi da ogni parte al parco, verso l'Arco del Sempione. Quivi, erano state costrutte attorno all'arco eleganti tribune, e al centro un gran padiglione, e da qui alle 5 pom. il duca di Genova, assistito dal pro-sindaco Gabba, presenti la missione militare francese, i sindaci dei capoluoghi di Lombardia, di Torino, di Genova, di altre regioni, le autorità, le deputazioni del Senato e della Camera, distribuiva alle rappresentanze dei reggimenti e corpi francesi ed italiani che presero parte alla campagna del 1859, le medaglie d'oro commemorative loro assegnate dal Comune di Milano. I veterani del 1859, una schiera sceltissima, in mezzo alla quale erano notissime e belle figure dell'antico partito liberale moderato, ebbero fragorosi applausi dalle migliaia e migliaia di rappresentanze scolastiche radunate ivi intorno. Applausi vivissimi salutarono la missione militare francese e il duca di Genova al loro arrivo. Vi furono dei discorsi: uno del pro-sindaco Gabba, uno del generale Espinasse, uno di un colonnello dei bersaglieri; nessuno udì nulla, tutti applaudirono, e fra evviva e suoni seguì la distribuzione delle medaglie, fatta dal duca di Genova, mentre la gioventù delle scuole con meraviglioso accordo eseguì il solenne, glorioso inno di Mameli: *I fratelli d'Italia!...* Fu un momento di entusiasmo indescrivibile. Alle 19 cominciò lento, poi movimentato, allegro lo sfollamento del Parco, e già per le vie cominciava la generale, spontanea, sentita e sincera illuminazione della città — un'illuminazione a cui tutti, anche i più umili vollero partecipare, e Milano parve davvero ancora la Milano liberata e riconoscente del 1859. Le piazze, i corsi, le vie principali e secondarie furono animate fino a notte tardissima: non vi sono ricordi di allegria natalizia o carnevalesca paragonabili con la entusiastica manifestazione fatta da tutta Milano nella notte dall'8 al 9 giugno. Dal palazzo del Comune al campanile della chiesa del Corpus Domini di padre Beccaro, dal Cordusio fastoso, al Seminario, all'arcivescovado, alle più umili case, era tutta una illuminazione, e la folla stipata non si apriva che per lasciar passare ed applaudire le carrozze che recavano le rappresentanze dal banchetto ufficiale offerto loro dal municipio al Kursaal Diana, al ricevimento dato dal Circolo degli ufficiali nel palazzo del Corpo d'Armata in via Brera. Il Duca di Genova, a tarda ora dell'8, sintetizzò in questo telegramma al Re le impressioni della veramente indimenticabile giornata:

"Lietissimo annunziarti esito brillantissimo e grandioso sotto ogni aspetto commemorazione cinquantenario. Questa patriottica popolazione mi ha sempre e dovunque accolto con le più solenni ed affettuose dimostrazioni per la nostra Casa„.

Il "Zeppelin n. 2„ al pero di Goeppenstein.

Le vicende del viaggio, tentato dal 29 al 30 maggio dal conte Zeppelin col suo *Zeppelin n. 2* da Friedrichshafen a Berlino, e non riuscito furono narrate nel *Corriere* del numero scorso. Pubblichiamo la espressiva, pittoresca fotografia, presa a Goeppenstein dove, contro un pero traditore, nel viaggio di ritorno, il 30 maggio, il *Zeppelin n. 2* andò ad investire. Lo squarcio appare enorme; e riportò danni anche il timone; ma tutto fu potuto aggiustare e il *Zeppelin n. 2* con la velocità di tredici chilometri l'ora potè ritornare a Friedrichshafen, nel cui *hangar* galleggiante rientrò il 2 giugno. Il conte Zeppelin si è dichiarato soddisfatto delle qualità del suo pallone e della sua rigidezza, e preannunzia che fra sei settimane potrà intraprendere un nuovo viaggio, forse fino a Berlino, a far vedere ivi il *Zeppelin n. 2* all'imperatore, e ai deputati al Reichstag, una cui rappresentanza fu appunto invitata, per questo, a desistere dal progetto di recarsi essa a Friedrichshafen. Wilbur Wright ha fatto ora elogi espliciti di questa nuova prova tentata dal conte Zeppelin, la cui fiducia nei dirigibili a forma rigida pare incrollabile.

Mistral nell'Arena di Arles.

Dicemmo nel numero scorso, che ad Arles, il 30 maggio, fu inaugurato il monumento al vecchio e glorioso poeta provenzale Mistral, orgoglio della Provenza, gloria della letteratura francese. Il delicato cantore di *Mirella* ebbe entusiastiche accoglienze dai suoi concittadini e contemporanei, e le volle ricambiare con un fervido ringraziamento loro rivolto nella grande Arena romana di Arles. Ivi fra una folla immensa ed acclamante fu rappresentata l'opera che Gounod trasse dal celebre poema di Mistral e nella quale risuonano molte canzoni popolari del mezzodì della Francia. Ciò portò al colmo l'entusiasmo della folla, che salutò Mistral "imperatore della Provenza„. La nostra fotografia ci presenta Mistral nel momento in cui, in preda a viva emozione, ringrazia i suoi concittadini.

† Casimiro Varese.

— Quanti si domanderanno mai: ma chi era *Casimiro Varese*? Era un letterato, un poeta, un poliglotta. Da molti anni era anche un dimenticato, eppure il pubblico italiano non avrebbe potuto gustare nella loro poesia e nel loro spirito molto di Goethe, di Schiller, di Hammerling, di Heine, di Lessing, di Fulda, senza Casimiro Varese, che ne fu traduttore fedelissimo e squisitamente intellettuale. Le sue traduzioni ebbero l'onore di qualche volume Le Monnier. Nella giovinezza fu anche un patriotta, laureato dall'Università di Padova, si battè nel '48 a Monte Berico per la sua natia Vicenza e per l'Italia; fu fra i difensori di Venezia ed ebbe l'amicizia e la fiducia di Manin; dopo il '49 fu esule in Piemonte, poi entrò nella carriera amministrativa arrivando fino al grado di sottoprefetto; ma l'amore agli studi lo trasse ben presto alla vita di riposo, e si chiuse nella sua villetta presso Vicenza — lavorando, traducendo coscienziosamente, non volendo vedere che pochissimi intimi, fra i quali Paolo Lioy; ed ivi il poeta gentile si è spento il 1.° giugno a 90 anni, dopo avere dettato in versi delicati un ringraziamento al medico amico!

— Due tipi, diversi, ma arrivati alla fortuna con la propria energia, sono morti ora: *Chauchard*, il proprietario del Louvre, a Parigi, e se ne parla nel *Corriere*, e *Tomaso Price*, primo ministro dell'Australia Meridionale, morto ad Adelaide il 30 maggio. Questi fu veramente un *self-made-man*, degno di essere ricordato nel volume di Samuele Smiles. Nacque nel 1852 in un sobborgo di Liverpool da parenti poverissimi e fu istruito in una scuola di villaggio, lasciato la maggior parte della giornata a fare il chiasso per le strade. Divenuto grandicello seguì il mestiere del padre e trovò da guadagnare qualche scellino facendo il tagliapietre. Ma il duro mestiere danneggiò la sua salute. Allora, per consiglio dei medici, emigrò in Australia. Arrivato nel 1883 ad Adelaide vi durò molti mesi una vita miserrima; soffrì persino la fame non avendo potuto trovare impiego. Alla fine fu assunto come tagliapietre nei cantieri dell'edificio del Parlamento, dove più tardi doveva sedere come deputato e come primo ministro. Nel 1891, grazie alla sua intelligenza, fu eletto segretario dell'associazione dei tagliapietre e dei muratori. Due anni dopo fu mandato alla Camera, dove rimase fino al 1902, quando fu eletto *Leader* del partito del lavoro australiano. Infine nel luglio 1905 divenne primo ministro. Egli reggeva anche il portafoglio dei lavori pubblici e dell'istruzione.

MOVIMENTO LETTERARIO

Isidoro Del Lungo,

l'eminente letterato toscano, interprete fra i primi di Dante, uno de'compilatori del Vocabolario dell'Accademia della Crusca, critico elegantissimo, svisceratore acuto del pensiero degli autori ch'egli studia e giudica con serenità elevatissima, ha raccolto in un volume di 700 pagine parecchi suoi saggi su grandi italiani ch'egli opportunamente intitola *Patria italiana* (Zanichelli ed.). Si comincia da Dante e si finisce con Dante, passando per il Petrarca, Tasso, Galileo, Goldoni, Alfieri, Giusti, Tommaseo e Verdi. Si parla anche di Labindo, e di quel purissimo, sventurato eroe che fu il Santarosa, e del re martire: Umberto di Savoja. — Uno studio d'alto valore è "La genesi storica dell'unità d'Italia„ che si dovrebbe imparare a memoria nelle scuole liceali. Per la lampada votiva alla tomba di Dante, l'illustre letterato scrisse parole alte, degne. È un vivissimo godimento intellettuale leggere questi saggi che nella loro brevità racchiudon tanto pensiero. Poichè il 13 maggio di quest'anno ricorreva il primo centenario della nascita di Giuseppe Giusti, il poeta civile e satirico originalissimo (centenario che si celebrerà entro l'anno), tornano d'attualità le pagine che Isidoro Del Lungo consacra al poeta del re Travicello, del Congresso dei birri, di Girella (tipo eterno) e di quel *Sant'Ambrogio* che spirò così puro sentimento di fratellanza umana. Dopo i giudizii di Gino Capponi il grand'amico del Giusti, questi d'Isidoro Del Lungo resteranno fra i più ascoltati. Come tornano vivi, vivissimi, anche oggi, certi tratti del Giusti, che passa per un poeta di jeri! Non sembrano scritti oggi, per esempio, i versi sugli armamenti europei, sulla pace armata?

Nè mai tanto apparato
D'armi crebbe congiunto
All'umor moderato
Di non provarli punto.
Dormi, Europa, sicura,
Più armi, e più paura

Le pagine *Il Tommaseo a Firenze* riassumono gli studii, specialmente di lingua, che il grande dalmata di Sebenico fece nella sua patria d'adozione. È un discorso d'occasione, pronunciato nel primo centenario della nascita del Tevenusco a Settignano dove l'autore di *Fede e bellezza* e dei *Sinonimi* volle essere sepolto accanto alla moglie. La prosa d'Isidoro Del Lungo, sanamente italiana, può essere presentata come modello.

Paolo Mantegazza.

Paolo Mantegazza ha 77 anni suonati e scrive come a 20. È l'artista che abbiamo conosciuto nei bei giorni del suo crin fiorente; anzi ora che è passato fra i venerandi è più artista di prima, perchè sbriglia il cavallo alato dell'immaginazione per mare e per terra come non ha fatto mai. Egli raccoglie nella sua *Bibbia della speranza* (Sten) tutto ciò che sparse in volumi e volumi in omaggio alla bellezza e alle altre cose che consolano la razza umana, e di cui è sempre innamoratissimo. Egli compendia i suoi dettami in tanti versetti come quelli della Bibbia; il che può piacere e allettare in alcune pagine; ma non più. La monotonia, questa terribile nemica dei lettori, ci assale, ci copre d'una cappa di piombo, non ci fa respirare più. Bisogna leggere, adunque, solo un po' per volta a brano a brano; e allora si vede di quali scorribande e voli infaticabili nei campi dell'ideale e del reale è capace l'illustre senatore del Regno. Qualcuno potrà paragonare questa *Bibbia della speranza* alla *Bibbia degli amanti*, o meglio d'un amante sempiterno della donna.... Nell'ultimo periodo della letteratura del secolo XIX abbiamo avuto due grandi *feministi*, il Tommaseo e il Mantegazza: il primo ammirava spiritualmente la donna; il secondo l'ammira per le curve statuarie, per le attrattive fisiche; e anche nel secolo XX, egli continua nell'accensione della fantasia e nell'agitazione dei bene incensanti turriboli!... Non contento de'proprii pensieri che arrivano a un numero esorbitante, il Mantegazza ricorre ai pensieri degli altri e ingrossa la sua Bibbia di massime, di sentenze italiane, francesi, latine.... Quest'ultime non sono spiegate. Il Mantegazza suppone adunque che tutti i suoi lettori e le sue lettrici sappiano il latino da capirlo a prima vista! Eppure, coi bei metodi scolastici d'oggi, neppure i giovani usciti freschi freschi da otto anni di latino studiato nei licei arrivano a tanto! Ne abbiamo avuto, proprio in questi giorni, prove poco edificanti!... Da un filantropo della penna come il Mantegazza i lettori si aspettano le salutari traduzioni in una seconda edizione che non può mancare a tanto emporio di detti memorabili, a questa *Bibbia delle speranze* forse ispirata dalla magnifica *Bible de l'humanité* del Michelet.

Per la storia del 1859.

La letteratura storica sul 1859 si accresce ogni giorno di nuovi contributi, anche da parte della Francia. Il generale F. Silvestre ha pubblicato (Berger-Levrault, Paris-Nancy) una sua *brochure*, con sette carte topografiche, intitolata *Etude sur la Campagne de 1859 en Italie*. È lavoro di carattere prevalentemente militare. Rileva che "la campagna del 1859 fu, in Europa, la prima grande guerra in aperta campagna dopo l'epopea della Rivoluzione francese e del Primo Impero„. Critica le pubblicazioni ufficiali francesi, dirette dal maresciallo Randon, nelle quali si vollero nascondere gli errori per una esclusiva glorificazione; esclude gli scritti facili, romantici, ma senza contenuto militare, del Thiers; loda la pubblicazione storica fatta dallo Stato Maggiore prussiano, e in 110 pagine narra densamente, con precisi dati di fatti, la Campagna.

Eugène Poiré ci offre (ed. Berger-Levrault) un volume di letteratura amena *Magenta et Solferino, autrefois-aujourdhui* · sono le impressioni di un bonapartista e militarista francese, che tre anni fa è venuto a visitare i due celebri campi di battaglia, e li descrive con vivezza di colorito ed una certa sincerità di attenzione. Non è *flatteur* per gl'italiani. Se il generale Silvestre non ha per loro una parola d'encomio, Poiré non tralascia di rimproverare loro la jattanza *(la forfanterie)* per avere attribuito un po' di merito — e lo ebbe — alla divisione Fanti, che arrivò a Magenta, utilmente, nell'ultim'ora decisiva e giovò. Non mancano note un po' libere su Vittorio Emanuele, come uomo di mondo; ma il volumetto è piacevole per le descrizioni dal vero dei campi di battaglia di Magenta e Solferino.

Giovanna d'Arco.

La beatificazione di Giovanna d'Arco, le feste solenni di Roma e di Francia in onore dell'eroina accendono l'interesse d'un bel libro che Adele Butti di Trieste ripubblica con un'appendice: *Giovanna d'Arco* (Trieste, Balestra). È una nuova glorificazione ed esaltazione di colei che il Voltaire volle schernire aggiungendosi col suo poema (pur troppo tradotto in bellissime ottave dal Monti!) ai carnefici della sublime patriota. Adele Butti ha versato nel libro suo l'anima sua ardente di donna che è rapita alle geste meravigliose d'un'altra donna, veramente rara e ispirata e di cui si potè dire: *Elle était chose toute divine.* Adele Butti si serve di documenti pubblicati, e su quelli fonda la narrazione; ma tutto colorisce col sentimento. Le pagine del processo e più quelle del supplizio commuovono veramente. L'autrice ha la potenza d'avvicinare a noi fatti e figure remote; ci fa assistere ai primi; ci fa udire la voce dei secondi, citando loro testuali parole. Certo, un altro scrittore, anche se non si chiamasse Renan o Taine, tratterebbe in altro modo alcune parti; ma nessuno potrebbe rendere un omaggio più caldo alla grande Martire della fede e della patria francese. L'appendice nuova (che segue a una ricca citazione delle fonti cui l'autrice attinse), è una notizia sulla pubblicazione della Cronaca Morosina, per cura *de la Société de l'Histoire de France.* Quando nel 1896, Adele Butti pubblicava la prima edizione de' suoi studii su Giovanna d'Arco, v'inserì alcuni frammenti di una cronaca veneziana inedita contemporanea alla Pulcella e rimasta ignota in Francia; cronaca d'uno di quei portentosi patrizii veneziani le cui relazioni sono ricche e pure fonti di storia europea e che si consultano e si sfruttano sempre. Era la cronaca del nobile uomo Antonio Morosini narrante "i mi-"racoli grandi d'un zentil Anzelo de la gloriosa dami-"xella per nome dita Zanis vegnuda a rechonzar el bon "paixe de Franza che zià perdudo iera.... „ Quei cenni di Adele Butti vennero notati dagli studiosi di Francia; così ne sorse quell'opera veramente egregia: *La cro-*

nique d'Antonio Morosini, pubblicata dal 1898 al 1902 a spese della *Société de l'Histoire de France*. Il vecchio manoscritto originale, dalla biblioteca di un Doge passò a quella imperiale di Vienna, dove fin dal 1801 si trova: una copia ne fu fatta trarre nel 1888 dalla Biblioteca Marciana di Venezia.

Arcoleo.

Nella biblioteca "Semprevivi„ del Giannotta, il senatore Giorgio Arcoleo raccoglie alcuni *Saggi e discorsi* ricchi di pensieri come tutto ciò ch'esce dall'alto intelletto di quell'illustre uomo, dal quale ci aspettiamo qualche opera poderosa. Nel grazioso volumetto popolare, quattro studii specialmente ammiriamo: il primo sul dolore nell'arte che l'Arcoleo potrebbe ampliare; lo studio sui canti del popolo in Sicilia; quello su un filosofo in maschera ch'è "Pulcinella„, e il quarto su un "grande umorista„ ch'è lo Swift. Vi è raccolto anche il giudizio pronunciato sulla questione della parodia della *Figlia di Jorio* del D'Annunzio, perpetrata dallo Scarpetta. L'Arcoleo con Benedetto Croce fu chiamato a giudicare sulla "contraffazione„ ch'egli definì "parodia„. E la parodia egli dice è "nell'arte perchè è nella vita: accanto all'infinitamente grande vi ha l'infinitamente piccolo: il comico, per antitesi, erompe sovente dal tragico; quanto più elevato è il monte, più si sprofonda la valle; onde potè qualcuno definire il ridicolo come il sublime a rovescio„. E i Tribunali, nell'assolvere il fortunato Scarpetta, si attennero a questi giudizii estetici.

Leonardo e il Magnifico.

Che cosa non ha compiuto, e, quando non ha compiuto, che cosa non ha tentato l'onnisciente Leonardo da Vinci?... Persino una grammatica italiana ha tentato, con esempi cavati non dagli scrittori letterati ma dall'uso vivo del popolo. Lo dimostra il senatore Luigi Morandi così benemerito di studii di lingua, e di lingua parlata, viva. Nel succoso, prezioso libro del Morandi *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana* (ed. Lapi) apprendiamo che Leonardo raccolse esatti materiali di schietta italianità: prima di lui, Luigi Pulci aveva messo insieme un minimo saggio di vocabolario italiano, ma dal Pulci Leonardo prese solo pochi vocaboli: tutto il resto è fior di farina del suo sacco. In un foglio del *Codice Atlantico* se ne ha la prova, e in un altro foglio, si leggono queste parole di colore oscuro di Leonardo stesso:

Libreria di Sancto Marco
Libreria di Sancto Spirito
. . . .
Gramatica di Lorenzo de' Medici.

Che cosa voglion dire?... Il senatore Morandi lo spiega. Egli dice, intanto, che quel Lorenzo non è, e non può esser altri che Lorenzo il Magnifico; e che si tratta d'una grammatica non già prestata al Vinci, come altri crede, bensì scritta dal Magnifico stesso, e che Leonardo si proponeva di cercare nella libreria di San Marco. Il Magnifico, infatti, la scrisse; ma l'originale andò perduto. Una copia ne fu eseguita nel 1508 ed esiste nella Biblioteca Vaticana, tra le collezioni lasciate da Cristina di Svezia. Il Morandi afferma ch'essa è proprio del Magnifico, anco perchè l'insigne principe era reciso sostenitore del volgare contro coloro che lo disprezzavano.

Il libro, scritto con brio giovanile che illeggiadrisce l'arida materia, è una miniera di acute osservazioni linguistiche. Notevoli sono le pagine dove il Morandi prova erronea la credenza diffusa che l'opera dei grammatici e lessicografi del Cinquecento portasse all'unifica



Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

zione della lingua. Egli prova, invece, che la mancata unificazione della lingua nocque alla prosa e giovò alla poesia; proprio il contrario di quel che accadde in Francia!

Storia del Risorgimento.

~~~ La Biblioteca storica del Risorgimento dell'Albrighi e Segati continua con l'opera di Matteo Mazziotti: *Costabile Carducci e i Moti del Cilento nel 1848.* Negli avvenimenti del Regno di Napoli nel 1848 ebbe gran parte il Cilento, contrada del Salernitano, piccola per numero di abitanti ed estensione, ma assai nota allora per indole ardita e ribelle. Il Cilento insorse due volte nel '48: prima nel gennajo, poi nel luglio: ma il primo movimento ebbe maggiore importanza. Capo della rivolta fu Costabile Carducci, da prima ricevitore del registro e bollo, poi locandiere, poi assuntore di servizi postali. Sposò la sorella d'un ardente patriota; e questi lo trasformò in cospiratore e in comandante d'un'insurrezione. Fu assassinato per opera d'un sanguinario prete sanfedista. Il racconto del Mazziotti è molto minuto; condotto sui documenti; è una pietra dell'edificio della Storia del risorgimento italiano.

~~~ In tutti i volumi delle Conferenze fiorentine su *La vita italiana* (pubblicati con tanta fortuna dalla casa Treves, che deve farne continue ristampe) v'è qualche conferenza di Ernesto Masi. Ora tutte le conferenze fiorentine del Masi, più qualche altra — come quella su Carlo Goldoni, che fu l'ultima del compianto maestro — sono state raccolte in un volume della Società Dante Alighieri (Albrighi, Segati e C.) e sono precedute da un affettuoso ed acuto profilo del Masi dettato da Guido Biagi.

Epigrammi.

Chi non sa che contro gli avvocati e contro i medici si sono scritti gli epigrammi più numerosi e più velenosi?... Chi ha perduto una causa, chi ha veduto morire un suo caro, chi non può guarire dalla tosse, sarà pronto a dir male dell'avvocato e del medico curante.... anche in prosa. Forse, per confortare i perdenti le cause e gl'infermi inguaribili, il librajo e antiquario Giacomo Morgante raccolse in un grosso volume *Epigrammi riguardanti avvocati e medici* (ed. Sten). Per dosarlo meglio, egli v'aggiunse sullo stesso fresco argomento cento epigrammi suoi, che seguono a quelli di Marziale, di Luigi Alamanni, di Paolo Rolli, del Vannetti, di Zefirino Re, del Pananti, di Norberto Rosa.... ma non li eclissa. D'un medico sepolto, un anonimo dice:

Facendosi depor nel Cimitero,
Ricongiunse la causa con l'effetto.

Filippo Pananti a un cliente in una causa giudiziaria:

Parli al giudice invano:
Se vuoi che apra l'orecchio, apri la mano.

Lo stesso dice di due medici:

Va un medico in carrozza, l'altro a piedi:
Pagan questo i malati, e quel gli eredi.

E d'un procuratore:

Quell'imbroglion del mio Procuratore
Stamane, all'undici ore,
A Dio l'anima ha resa:
Ma non credo però ch'Ei l'abbia presa.

E questi sono i più spiritosi di tutta la numerosa brigata!

Teatri.

La stagione drammatica ha contato quest'anno molti lieti successi. Oltre la *Fedra* "indimenticabile", si ricordano con grande onore la *Cena delle beffe* commedia tragica in versi bellissimi di Sem Benelli, e *La buona figliola* allegra e divertentissima commedia di Sabatino Lopez. Ora questi due lavori fortunati escono in belle edizioni Treves; ed avranno numerosi lettori come continuano ad avere numerosi spettatori. Entrambi i volumi sono ornati del ritratto dei rispettivi autori e di parecchie illustrazioni. Il volume del Benelli porta una coperta deliziosamente disegnata da Galileo Chini, l'oramai famoso decoratore.

Teatri e Concerti. — Temendo dimostrazioni irredentiste, la polizia austriaca, che dal '48 a questa parte, non ha cambiato sistemi, ha proibito la rappresentazione della *Nave* di Gabriele d'Annunzio, che, rappresentata dalla compagnia Mascalchi, doveva andare in scena a Trieste al politeama Rossetti. Ma come nel tempo delle nostre lotte per l'indipendenza, che oggi tutta Italia commemora, non evitò la temuta dimostrazione. La sera del 2 giugno, destinata per la recita di *Nave*, si rappresentò invece *Bufere*, di Sabatino Lopez, e l'attore Mascalchi recitò l'ode d'annunziana *In morte di Giuseppe Verdi*. Come il sipario fu alzato per il dramma, scrosciò un formidabile applauso, lungo, insistente e gli applausi si rinnovarono alla fine di ogni atto. Quando il Mascalchi poi si presentò per dire l'ode d'annunziana, fu un'ovazione unanime, entusiastica, delirante, e al grido di *Viva d'Annunzio*, si unì quello tanto significativo degli anni delle lotte patriottiche il grido di *Viva Verdi!* L'applauso pareva non dovesse finir più, e si ripetè subito dopo che l'artista ebbe pronunciato il titolo del Carme e il nome dell'autore. Appena il Mascalchi ebbe detto l'ultimo verso si ebbe una nuova interminabile ovazione. L'attore dovette presentarsi al proscenio molte volte, mentre la folla agitava i fazzoletti e gettava fiori.

Il più giusto giudizio della proibizione poliziesca, è dato da un illustre austriaco, il critico, commediografo, poeta Hermann Bahr, che diresse a Gabriele d'Annunzio il seguente telegramma: "Vi assicuro, mio caro Poeta, che io, austriaco fervente, mi vergogno della schiacciante stupidità commessa a Trieste contro la vostra superba *Nave*, e che con me tutti gli intellettuali di tutte le razze dell'Austria detestano quest'atto di polizia infame ed idiota."

∿∿ I Concerti sinfonici, nel salone del Conservatorio Verdi, ebbero quest'anno un supplemento.... e fu un supplemento veramente straordinario, per affluenza di pubblico, e per successo. Arturo Toscanini, reduce dalla grande e trionfale stagione del Metropolitan di New York, acconsentì a dirigere fra noi due concerti orchestrali. Mai sinora si è veduto la nuova sala del Conservatorio, così affollata come lo fu al primo dei due concerti, non ostante il caldo afoso di quella sera. Tutti i pezzi, eseguiti con quel calore, con quella nitidezza, che formano i pregi del Toscanini, furono salutati da entusiastici applausi! Il programma fu dei più eclettici; lo iniziò *La sinfonia in re maggiore* di Haydn, scelta per commemorare il grande compositore austriaco nel primo centenario della sua morte; seguirono un delizioso *Scherzo per archi* di Cherubini, quel bizzarro *Till Eulenspiegel*, di Riccardo Strauss, che il Toscanini fu il primo a far conoscere al nostro pubblico, *Antar* una *suite* sinfonica di Rimsky Korsakow, *La mer*, schizzi sinfonici del Debussy, molto applauditi ma pur molto discussi. Il concerto chiuse brillantemente con la sinfonia della *Semiramide*.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.^IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

La Camera, che il 31 maggio udì le interpellanze di Cabrini sul trattamento fatto da un nuovo progetto di legge in Germania agli operai stranieri, e di Luzzatti e di altri 72 deputati sulla politica del governo italiano molto sfavorevole alle cooperative; il 1.° giugno continuò la discussione sul bilancio dell'interno e su un ordine del giorno dell'Estrema Sinistra, svolto da Ciccotti, per il controllo parlamentare sui fondi segreti, vi fu appello nominale, che diede 189 no, in favore del ministero, e 41 sì. Il 2, ricorrendo l'anniversario della morte di Garibaldi, i deputati Mazza e Gattorno sollevarono la questione per la proprietà di Caprera che per legge, sin qui inadempiuta, dovrebbe essere ora proprietà dello Stato. Poi venne iniziata larga discussione sui disegni di legge pel riordinamento dell'esercizio ferroviario di Stato, con notevoli discorsi critici di De Nava e Rubini. Il 3 la discussione ha continuato con forti discorsi critici di Nofri, Daneo e Alessio. Il 4 il ministro Bertolini ha pronunziato una lunga difesa della gestione ferroviaria e dei nuovi progetti presentati. Il 5 dopo laboriosa discussione sugli articoli i progetti ferroviari furono approvati. Gli uffici della Camera hanno discusso il 3 i progetti Chimienti, Gallini e Mazza per l'indennità parlamentare, ed hanno nominato 7 commissari favorevoli e 2 contrari. Il 1.° giugno i deputati Carboni-Boi, Cerulli, Compans, De Michetti, Di Stefano, Fiamberti, Gallini, Leone, Luciani, Masi, Miliani, Moschini, Muratori, Orlando Salvatore, Pastore, Pellerano, Rienzi, Teso hanno diramato una circolare a numerosi colleghi evocante i nomi di Benedetto Cairoli e Giuseppe Zanardelli, per costituire una Sinistra Democratica, indicendo una riunione per il 4. In questa riunione intervennero 17, fra i quali Maggiorino Ferraris, aderirono 13 e il gruppo del settore dove sedevano Cairoli e Zanardelli, venne costituito.

Il 6 hanno avuto luogo elezioni politiche suppletive, ad *Orvieto* (nuovo ballottaggio ordinato dalla giunta delle elezioni) proclamato Trapanese, socialista, contro Borelli, costituzionale, ma vi sono più di 170 schede in contestazione; ad *Albano* (vacante per l'opzione di Luigi Luzzatti per Oderzo) eletto Miori, conservatore, contro Giusti, democratico; a *Castelnuovo ne' Monti* (vacante per l'opzione di Micheli per Langhirano (eletto Cipriani, moderato costituzionale, contro Monzani, conservatore; a *Mistretta* (vacante per l'opzione del ministro Orlando per Partinico) in maggioranza Salomone, ministeriale, contro il maggiore Di Giorgio, ex-comandante del Benadir; *Caserta* (vacante per l'opzione del ministro Schanzer per Spoleto) in maggioranza Alfonso Ruggero contro Santamaria Agostino, ma vi sono 357 schede contestate.

Delle commemorazioni patriottiche avvenute a Magenta il 4 giugno, a Milano il 5 e seguenti si parla nel giornale.

L'*Osservatore Romano* ha pubblicato il 2 giugno un *motu proprio* papale del 26 maggio sopprimente la classe degli

(*Continua nella pagina seguente*).

Avvocati di San Pietro, istituiti da Pio IX nel '78.

A Palermo, in seguito alle elezioni generali amministrative, che hanno data la maggioranza al fascio democratico costituzionale, mettendo in minoranza i popolari, è stato eletto il 1.° giugno nuovo sindaco con 39 voti il conte Romualdo Trigona, cavaliere d'onore della regina. Il 3 a Genova si sono messi in isciopero gli spazzini municipali; e il 5 la giunta licenziò in massa gli spazzini. A Piombino, in seguito a sciopero degli elettricisti, è stata dichiarata il 3 la serrata degli alti forni. Il 4 fu composto a Torino lo sciopero dei panattieri. Il 1.° giugno in seguito a nuovi accordi fra la Società degli agricoltori e gli operai è cessato nel Vercellese lo sciopero dei mondarisi. Ma lo sciopero è scoppiato il 1.° in Lomellina, specialmente ad Ottobiano, Sartirana, Garlasco. Il 4 a Parma alle Assise il Zaccaria che uccise un anno fa per gelosia il marchese Corradi, è stato condannato a tre anni di detenzione, ammettendosi la semi-infermità di mente.

Il 2 e il 3 sono stati segnalati parecchi atti di vandalismo sulle linee telegrafiche e telefoniche in Francia.

Il 3 si è aperta a Vienna la Camera, alla quale il governo ha presentato progetto di legge per la conclusione di trattati commerciali coi paesi balcanici. Sono poi subito avvenuti volgari incidenti fra slavi, czechi e pangermanisti. Il 4 la Camera con 201 contro 194 ha votato che si discuta la legge sulla Banca Bosniaca, ma tale votazione non dava la maggioranza di due terzi, voluta dalla legge fondamentale, onde il governo si è trovato battuto, e la seduta si è chiusa fra tumulto dei varii partiti. La polizia ha proibito il 2 a Trieste la rappresentazione al Politeama Rossetti della *Nave* di D'Annunzio.

Il 1° la Camera Belga ha discusso su interpellanze dei socialisti Vandervelde e Destree, la vendita di quadri di gran valore che re Leopoldo va facendo. Il ministro delle scienze ed arti ha difeso come ha potuto il diritto del re, contro il quale Vandervelde ha fatto un vivo attacco.

Il 5 all'Aja è stato celebrato solennemente il battesimo della principessina Giuliana.

Il *Zeppelin n. 2* dopo una sosta fatta la sera dell'1 a Schemmerberg, presso Biberach, è rientrato il 2 nell'*hangar* galleggiante di Friedrichshafen.

Il 5 a Pietroburgo, fra grande apparato di polizia, lo Czar ha inaugurato il monumento equestre di Alessandro III, opera dello scultore principe Troubetzkoi, conosciutissimo a Milano. La Corte di Cassazione di Pietroburgo ha commutate il 5 nella deportazione in Siberia la pena di cinque anni di carcere inflitta dal tribunale all'ex capo della polizia russa Lopukin.

Il 2 è arrivato a Costantinopoli il Kedive d'Egitto, che è stato immediatamente ricevuto dal Sultano. Il 5 a Costantinopoli è stata regolata definitivamente la questione delle Ferrovie Orientali con la Bulgaria. Il 30 maggio, per vedere di definire il contrasto sempre esistente fra Albanesi e Giovani Turchi, il Comitato Centrale di Salonicco ha comunicate ai capi albanesi le condizioni che vorrebbe imporre: pagamento di tutti gli arretrati delle imposte e tasse: consegna alle autorità dei fucili a ripetizione e delle altre armi da guerra; distruzione delle torri fortificate.

Dal 2 a Filadelfia è scoppiato lo sciopero dei tramvieri, le compagnie rifiutando di riconoscere il sindacato; ha dovuto intervenire la polizia, vi sono stati 200 feriti, e un poliziotto ucciso.

Dal 2 al 3 poco dopo la mezzanotte una forte scossa di terremoto ha spaventato le popolazioni di Reggio e di Messina.

La sera del 5 è saltata in aria la polveriera di Cracovia: 3 morti e parecchi feriti.

7 giugno.

LA GUERRA NELL'ARIA

Questo nuovissimo romanzo di H. G. Wells è il romanzo della navigazione aerea, forse il romanzo dell'avvenire. L'autore finge che i problemi della navigazione aerea e della aviazione siano già risoluti del tutto. L'aria è diventata dominio dell'umanità, che la solca per lungo e per largo con areostati e con areoplani di ogni genere. Si vola finalmente! Ma, con gli uomini, sono volate in alto anche le umane passioni, le rivalità e le cupidigie dei popoli. Se la guerra, prima, si faceva in terra, si farà, ora, per aria. La conquista dell'aria, così, invece di inaugurare un'êra di benessere, di pace, d... superiore, inaugurerà un'êra nuova, ... e più strana, di dolori e di lotte. ... sarà questa nuova êra, pare voglia ... strare il Wells, facendoci assistere a ... guerra mondiale combattuta nelle ... sfere con macchine volanti dirigibili, ... quali percorrono enormi spazii con ... dibile velocità, seminando sulle p... sottostanti la distruzione, la rovina, ... morte. Il quadro è grandioso e spave... vole; ma un idillio, un dolce i... d'amore, lo rende men tetro. Tale ... romanzo del Wells, che sarà letto ... assai interesse.

(Così il *Fanfulla della Domen...*